

Corso di studi in Economia e Management

**STORIA DELL'ECONOMIA
RUSSA
DALL' IMPERO, AGLI ALBORI
DEL XXI SECOLO**

Relatore:

Esposito Guido Tortorella

Candidato:

Marco Amadio

Anno accademico 2021-2022

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

LA PRIMA INDUSTRIALIZZAZIONE RUSSA

1.1	LA RUSSIA ZARISTA.....	4
1.1.1	CREAZIONE DELL' INDUSTRIA, CREAZIONE DI UNA DOMANDA	
1.1.2	L'ADEGUAMENTO GIURIDICO FINANZIARIO.....	8
1.1.3	FINANZA NAZIONALE ED EXTRA-NAZIONALE.....	10
1.1.4	RIFORME E SECURIZATION DELL' INDUSTRIA DI FINE '800.....	12
1.2	IL POTERE RIVOLUZIONARIO SOVIETICO.....	14
1.3.1	IL MODELLO ECONOMICO SOCIALISTA.....	16
1.3.2	L' IMPRONTA DEL COMUNISMO DI GUERRA.....	10
1.3.3	NUOVA POLITICA ECONOMICA – N.E.P.....	20

CAPITOLO II

TRA CRITICITÀ E FALLIMENTI DELL' ECONOMIA PIANIFICATA

2.1	L'ECONOMIA PIANIFICATA AI TEMPI DELLA GIOVANE URSS...24	
2.2	LE RAGIONI DELL'IMPLOSIONE DEL SISTEMA ECONOMICO PIANIFICATO.....	29

2.2.1	SVILUPPO ILLIMITATO DEL SETTORE INDUSTRIALE- MILITARE.....	28
2.2.2	CARENZA DI MANODOPERA QUALIFICATA E DI INNOVAZIONE TECNOLOGIA.....	31
2.2.3	NESSUN CONCETTO DI PROFITTO E DI RENDIMENTO.....	32
2.2.4	LA DITTATURA DEI BISOGNI.....	33
2.3	UN' ECONOMIA PARALLELA E SOMMERSA.....	34
2.4	IL SETTENNATO DI GORBACIOV.....	38
2.5	TRA GLASNOST E PERESTROIKA.....	41
2.6	IL PRELUDIO DELLA FINE.....	45
2.7	IL TENTATO COLPO DI STATO.....	48

CAPITOLO III

L'ESORDIO DELLA FEDERAZIONE RUSSA

3.1	ELTSIN ED IL MITO ECONOMICO AMERICANO.....	53
3.2	LA TERAPIA SHOCK NELL'ECONOMIA DI FINE '900.....	56
3.3	I FATALI ERRORI.....	60
3.4	IL TENTATIVO DI UNA NUOVA ROTTA.....	65
3.5	GLI ALBORI DEL XXI SECOLO, IN RUSSIA.....	70

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Quando da bambino salivo in soffitta nella casa di campagna, appartenuta al nonno paterno di mia madre, mi soffermavo ad ammirare una grande libreria. Lo scaffale era molto più alto di me ed io ero lì, con il naso all'insù, ad ammirare i dorsi e le copertine, più o meno colorati dei vari libri ed enciclopedie. Un trittico, in particolare, attirava la mia attenzione, probabilmente per la possenza e per la policromia, che lo caratterizzavano, rispetto ad altri libri sbiaditi. Quando ho imparato a leggere, guardando sempre la stessa collezione, ho provato a interpretare il titolo e, con il dito indice puntato in alto, ho iniziato a scandire le varie lettere di colore rosso: U - R - S - S.

Oggi, memore di ciò e con la stessa curiosità di allora, ho scelto di dedicare la presente dissertazione, al sistema economico della Russia (un *unicum* in senso lato e nella cognizione popolare, in realtà intesa nella duplice accezione storica e cronologicamente in sequenza, di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, prima e Federazione Russa, poi) e sono andato a ricercare quell'opera dalla quale, pur se coperta da una "cortina" di polvere, ho potuto desumere alcuni interessanti dati statistici.

Nel primo capitolo, che vuole essere un prologo alla successiva esposizione, tratterò in merito all'economia zarista, della seconda metà dell'ottocento e dei primi anni del novecento, in modo sintetico e propedeutico ai capitoli successivi. Nel capitolo due, darò spazio ad una più ampia trattazione ed analizzerò le vicissitudini, i pregi e le criticità del sistema economico dell'Unione Sovietica, sin dai suoi albori e fino all'era di Gorbaciov. Quindi, dagli anni immediatamente successivi al termine del primo conflitto mondiale, con il consolidamento dell'economia pianificata e la nascita dell'economia parallela, come inevitabile conseguenza dell'inefficienza del sistema ufficiale, fino allo spirare del 1991 quando, il 25 dicembre, con le dimissioni di Gorbaciov, cala il sipario non solo sulla sua leadership, ma su di un'epoca colossale: l'epoca dell'Urss.

Dopo l'era di Gorbaciov, l'ottavo ed ultimo Presidente del Unione Sovietica, nel terzo capitolo analizzerò il sistema economico della neonata Federazione Russa, partendo dalla presidenza di Eltsin, ovvero dal 1991, fino alla prima elezione di

Putin, avvenuta nel 2000, pertanto sostanzialmente fino agli albori del nuovo secolo o, se vogliamo, del nuovo millennio.

Quindi, la presente dissertazione si chiude con la fervida speranza nell'evoluzione, non solo dal punto di vista del sistema economico, legata alla nascita di una nuova era temporale e della nuova epoca della Federazione Russa, risorta come l'Araba Fenice, dalle ceneri dell' URSS.

Tratterò in merito ai dati propriamente tecnico-economici, in interazione con elementi storici imprescindibili, salvo poi, lasciarmi ispirare dalla filosofia di Nietzsche, nelle conclusioni.

La presente esposizione, scaturita da un approfondimento personale, non ha la presunzione di essere una trattazione esaustiva dei pregi e delle criticità del sistema economico dell' Impero Russo, dell'Unione Sovietica e della Federazione Russa, ma è una semplice analisi che, tuttavia, può offrire importanti spunti di riflessione, a futura memoria, per una lettura della realtà contemporanea, non ancora processata dal vaglio della storia.

CAPITOLO I

LA PRIMA INDUSTRIALIZZAZIONE RUSSA

1.1 LA RUSSIA ZARISTA

Con una narrazione cronologicamente a ritroso, muovo dalla considerazione che l'area di influenza geopolitica ed economica delle compagini russe più vicine al recente passato della storia contemporanea, quindi della Federazione Russa e, prima ancora, dell'Urss, era minore rispetto ai confini di riferimento e di pertinenziale egemonia del vasto Impero degli Zar.

“La Russia [...] ha peculiarità che si perdono nei secoli, a cominciare dalle sue dimensioni”¹

Per comprendere la complessità e la varietà delle vicissitudini economiche dell'era zarista, è necessario avere l'esatta cognizione dell'immenso territorio transcontinentale dell'Impero Russo, sorto nel 1721, con Pietro il Grande e spirato nel 1917, con l'abdicazione di Nicola II.

Alla fine del XVIII secolo l'Impero abbracciava parte dei continenti europeo, asiatico e nord americano, annoverando sotto l'area di dominio importanti nazioni di rilievo non solo economico, legato alla presenza di ingenti risorse naturali, ma anche strategico per la presenza di importanti vie fluviali o accessi marittimi, tra i quali, *in primis* la Russia, ma anche i Paesi Baltici, la Bielorussia, la Moldavia, la Polonia e l'Ucraina, solo per citarne alcuni.

Volgendo lo sguardo verso est, è doveroso osservare che anche l'Alaska faceva parte dell'Impero Russo. Venne formalmente annessa nel 1799, con la costituzione della Compagnia Russo-Americana, nata per lo sfruttamento economico delle risorse naturali di quel territorio. Successivamente nel 1867, dopo anni di inattività del consorzio, fu ceduta agli Stati Uniti d'America.

È opinione diffusa che l'industrializzazione della Russia sia interamente attribuibile all'era sovietica, nonostante numerosi studi contrari.

Questo è indubbiamente vero se ci riferiamo alla Russia geografica, divenuta una potenza industriale a causa ed in conseguenza dell'industrializzazione forzata negli anni trenta. Tuttavia, questo processo, con i relativi costi sociali, si innestò

1: G. Sangiuliano, *Putin, vita di uno Zar*, Mondadori, 2015, E.Book Kindle, pos. 72 di 4435.

sulla prima, seppur contraddittoria, industrializzazione sviluppatasi alla fine dell'era imperiale.

Ma procediamo per gradi.

Nella prima fase zarista, Pietro il Grande ed i suoi successori, con animo bellicoso e manie di grandezza, realizzarono un solido impero, che si collocò tra le principali potenze europee.

Per assecondare la conquista di nuove terre, necessitava un corposo esercito e, di conseguenza, si sviluppò un fiorente, pur se primitivo, indotto industriale. Nacquero così le prime industrie metallurgiche, create proprio per costruire l'artiglieria e le munizioni, ma anche le prime industrie tessili, per realizzare le divise dei militari e le vele per le navi della flotta bellica.

Nella seconda metà del XVIII secolo, l'industria metallurgica russa salì in cima alla classifica mondiale per la fusione e per l'esportazione della ghisa. Anche l'industria manifatturiera implementò la produzione soprattutto di vele navali, esportate principalmente in Inghilterra.

A fronte di questa primordiale industrializzazione, l'economia era basata fondamentalmente sull'agricoltura e, per inciso, su di un'agricoltura di mera sopravvivenza, con una massiva presenza di servi della gleba.

Nel 1917, la Rivoluzione di Febbraio e la successiva Rivoluzione di Ottobre, che decretarono la fine dell'Impero, agevolando la successiva nascita dell'Urss, furono ispirate proprio dall'esasperazione del proletariato industriale, generatosi in quel frangente storico e derivato dalla servitù della gleba.

Con l'emanazione dello Statuto di Emancipazione, scaturito dal diffuso malcontento che serpeggiava tra la popolazione, soprattutto dopo la clamorosa sconfitta dell'esercito russo, avvenuta poco tempo prima in Crimea, lo zar Alessandro II, nel 1861, abolì la servitù della gleba.

Si trattò di una vera e propria riforma agraria, che introdusse il concetto di salario ed avviò il primo vero e proprio processo di industrializzazione, verso forme moderne di capitalismo.

In pratica i contadini, liberati dalla condizione di servitù, avevano la possibilità di guadagnare tramite il proprio lavoro e, con il passare del tempo, avrebbero potuto acquistare la proprietà della terra, con complicati meccanismi di riscatto. Tuttavia, i fondi consegnati agli ex servi della gleba non avevano dimensioni sufficienti, per sostenere tutti i membri delle loro famiglie.

Alessandro III migliorò questa riforma, permettendo ai nuovi agricoltori di migrare, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro. Fu così che iniziò il fenomeno del parziale abbandono delle aree rurali, in favore di un moderno inurbamento e fu proprio tra i nuovi cittadini, che le varie aziende iniziarono ad arruolare la manodopera ritenuta necessaria.

Quindi, sostanzialmente, i contadini lasciarono la loro condizione di servitù, per andare ad incrementare la classe operaia: il proletariato, su cui Marx aveva da poco iniziato a disquisire nei suoi scritti.

1.1.1 CREAZIONE DELL'INDUSTRIA, CREAZIONE DI UNA DOMANDA

La Russia zarista aveva sviluppato un'intensa attività manifatturiera e metallurgica, nel campo bellico e, su di essa, l'elites vicine all'imperatore erano convinte di poter creare un processo di industrializzazione, sul modello di quello in auge nei paesi europei. Questa ipotesi naufragò con la cocente sconfitta a Sebastopoli, in Crimea, nel 1856, fallimento riconosciuto anche dall'allora ministro della guerra e ribadito dalla necessità delle riforme che ne derivarono.

Alla soppressione della condizione di servaggio che, peraltro non fu assoluta, ma venne applicata in modo differente, nelle varie realtà che caratterizzavano il composito impero, non fece mai seguito la creazione di una domanda di mercato, o di un vero mercato concorrenziale.

La Russia imperiale, agli albori del XIX secolo, a differenza dei paesi occidentali, non aveva ancora maturato i prerequisiti per lo sviluppo di un'economia moderna, basata sui principi della concorrenza e del mercato.

Tuttavia, l'economia aveva raggiunto un equilibrio precario, dovuto essenzialmente alla coesistenza di due fattori.

Da un lato, la graduale trasformazione dell'agricoltura che, alla iniziale coltivazione estensiva, aveva affiancato una primitiva produzione intensiva, con

l'applicazione dei primi fertilizzanti chimici: abbandonando così la primordiale connotazione di agricoltura di sopravvivenza, per avviarsi verso forme capitalistiche di produzione.

Dall' altro, la presenza dell'industria-militare, principalmente metallurgica e tessile, che aveva ricevuto un impulso produttivo, grazie all'enorme quantità di manodopera, scaturita dalla riforma agraria.

A tal proposito è doveroso osservare che l'eccessiva disponibilità di forza lavoro, a basso costo, essendo meno onerosa rispetto al lavoro automatizzato e meccanico dei motori a vapore, ha frenato la ricerca scientifica ed ingegneristica, determinando l'arretratezza tecnologica del comparto industriale, rispetto ai paesi occidentali: un importante gap, che non verrà mai completamente superato, nemmeno nelle epoche successive.

Per mantenere il precario equilibrio e per incentivare lo sviluppo economico, l'impero si ritrovò a dover anticipare la domanda, realizzando numerose infrastrutture. Risale a questo periodo la costruzione della rete ferroviaria Transiberiana che, con l'impiego di decine di migliaia di lavoratori, fu realizzata in poco più di un decennio.

Alla fine del XIX secolo, l'impero poteva contare su di un notevole apparato industriale, tuttavia connotato da un'ampia e deleteria disuguaglianza di condizioni, tra i vari settori e tra le varie regioni.

Circostanza che non passò inosservata alle masse operaie che, sull'eco delle dilaganti teorie marxiste di stampo socialista, iniziarono ad organizzarsi in sindacati, cautamente clandestini.

1.1.2 L'ADEGUAMENTO GIURIDICO FINANZIARIO

Vi è una singolarità nella contraddittoria fase iniziale dello sviluppo industriale: l'impero russo a fronte dell'atavica arretratezza, che lo poneva sempre un passo indietro, rispetto ai paesi occidentali, iniziò a mettere a punto un'organizzazione

finanziaria, al fine di gestire gli ingenti capitali, provenienti anche dall' estero e destinati alla realizzazione delle infrastrutture e dei grandi complessi industriali. Le molteplici edificazioni degli opifici e la costruzione della ferrovia Transiberiana, fin dalla fase della sua progettazione, alla quale parteciparono anche ingegneri occidentali, attirarono numerosi investimenti, che agevolarono ed incentivarono la primordiale industrializzazione.

Tuttavia molti investitori, sia interni che stranieri, erano titubanti e riponevano poca fiducia sull'effettivo proficuo sviluppo dell'iniziale capitale di rischio, proprio per la totale assenza non solo di un'organizzazione giuridico-finanziaria, ma addirittura della benché minima normativa di riferimento.

Fu così che, come primo step, venne emanata la riforma del sistema giudiziario e, nel 1864, furono promulgati i primi codici commerciali.

E' doveroso osservare, con una breve digressione, che nella Russia zarista, non era contemplata la modalità della forma scritta delle norme e, tantomeno, la formalità della preventiva pubblicazione² delle leggi (figuriamoci l'anacronistico e all'epoca surreale principio della *vacatio legis*), che venivano emanate ed attuate *de plano* e che spesso andavano perdute, cadendo in desuetudine.

Fu proprio lo zar Alessandro II ad avviare la colossale manovra di ricognizione degli atti normativi dell'Impero.

A tutti gli effetti risale proprio a tale periodo la prima, vera e propria infrastrutturazione giuridica ed articolazione normativa dell'Impero Russo.

Il sistema economico e finanziario poteva finalmente contare su di un'organizzazione non solo strutturale, ma anche normativa, in grado di regolamentare le interazioni commerciali, con una pur minima certezza del diritto. Proprio la certezza del diritto divenne fondamentale, per la credibilità delle istituzioni e per la pratica economico-finanziaria, in un contesto in cui, la giustizia era stata fino ad allora sempre molto aleatoria e soprattutto discrezionale.

Come logica conseguenza, ne derivò la genesi di un mercato disciplinato e proficuo, che incentivò la contrattazione, anche a lungo termine e vide la negoziazione di azioni, anche all'estero, incoraggiando gli investimenti e l'afflusso di capitali; soprattutto portò una ventata di ottimismo giuridico, con conseguente aumento della propensione al risparmio interno, destinato agli investimenti di rischio.

2: Solo nel 1993, l'art 15, co.3, della Costituzione Russa, sancirà l'obbligo della preventiva pubblicazione di una legge, pena la sua invalidità.

Nel decennio 1850-1860, le compagnie ferroviarie potevano contare su di un considerevole capitale azionario, la maggioranza del quale, per inciso il 75%, proveniva da investimenti esteri.

Nel decennio successivo, a fronte della nuova emissione di azioni, per un ammontare complessivo pari 800 milioni di capitale, oltre il 70% proveniva da investimenti nazionali, a conferma della funzionalità e della nuova fiducia, che l'ondata di riforme aveva ingenerato nei risparmiatori russi.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la contemporanea nascita di istituti bancari, tanto che nel 1860 nacque la Banca Statale dell'Impero Russo, seguita a breve distanza dalla prima Banca Commerciale: dieci anni dopo, solo a San Pietroburgo ne esistevano 25 e a Mosca 5.

Tuttavia, se i crescenti investimenti, operati dai singoli ed in forma notevolmente superiore dalle banche, si concentravano sulla negoziazione azionaria, il relativo mercato risultava essere ancora eccessivamente inadeguato e retrogrado.

Sin dal 1810, a San Pietroburgo esisteva una Borsa, nonostante ciò, solamente una minima percentuale delle negoziazioni avveniva realmente lì, mentre la maggior parte aveva luogo direttamente tra le due parti interessate: i "venditori" ed i "compratori".

La prima arcaica previsione normativa delle società per azioni, risale al 1700, pertanto all'era pre-industriale e fu parzialmente rinnovata un secolo dopo, nel 1836, dallo zar Nicola I che, purtroppo, non modificò la disciplina del farraginoso *modus operandi* delle società che, di conseguenza, risultavano fortemente limitate e poco proiettate verso una moderna evoluzione.

A fronte delle obiettive difficoltà delle transazioni commerciali e delle negoziazioni azionarie che, giova ricordarlo, attiravano ingenti capitali stranieri, Alessandro II operò un'importante riforma del "diritto commerciale"; lo zar impiegò quasi dieci anni per redigerla e, solo nel febbraio del 1870, la riforma entrò in vigore.

Il provvedimento, ispirato alla semplificazione amministrativa, abolì tutti i farraginosi arcaismi e si dimostrò di fondamentale importanza, per la successiva disciplina dell'attività di mediazione e speculazione borsistica.

Nel 1874, con la regolamentazione normativa della Borsa, si ebbe la certezza giuridica e la tutela delle negoziazioni dei titoli azionari: da qui, la genesi di un

fervido mercato azionario, in linea con le peculiarità di un sistema economico industriale, fondato sul mercato.

Lo stesso comparto industriale venne aggiornato, senza tuttavia raggiungere gli standard degli altri paesi industrializzati dell'epoca.

Nel frattempo il fabbisogno dello Stato veniva ulteriormente soddisfatto dalle entrate conseguenti all'introduzione di imposte sui redditi, derivanti dalla proprietà di immobili e di imposte sulle "persone fisiche".

Il "Testaccio", un'imposta medievale invisa alla popolazione, in quanto colpiva tutti, visto che l'imposizione era basata sull'esistenza stessa di un individuo, abolito nel 1885, fu reintrodotta pochi anni dopo come misura extra, per finanziare le esigenze economiche del gravoso settore bellico.

Questa fu tra le cause della cosiddetta "Rivoluzione del 1905", che obbligò lo Zar Nicola II a concedere una costituzione che garantisse alcuni diritti civili basilari. Purtroppo questa costituzione ebbe per lo più effetti teorici, che effettivi riscontri reali.

1.1.3 FINANZA NAZIONALE ED EXTRA-NAZIONALE

La fase iniziale dell'industrializzazione dell'Impero Russo, si è avvalsa del cospicuo afflusso di capitali provenienti dall'estero. Tali prassi può ritenersi consolidata per tutti i paesi periferici, come la Russia.

Tuttavia è opportuno analizzare in che modo e volume il fenomeno si realizzò, muovendo da un comparto di primaria importanza, come l'estrazione del carbone, fondamentale per la produzione di energia a vapore, a sua volta, di vitale importanza per lo sviluppo dell'industria che, solo in un primo momento si avvalse della manodopera, scaturita massivamente dall'abolizione della servitù della gleba.

Agli albori del XX secolo, il 75% delle industrie estrattive carbonifere, presenti nelle aree periferiche dell'Impero, erano finanziate *in toto* con i fondi provenienti da banche estere, principalmente francesi e tedesche.

La scarsa disponibilità di capitale nazionale non va vista, in tutti questi paesi considerati periferici, come una carenza di risorse finanziarie in generale, ma come una misoneistica resistenza, all'investimento. Questa considerazione sta a significare che i capitali propriamente russi c'erano, ma le elites non avevano la propensione ad investire, limitandosi ad accumulare: determinando così l'immobilismo dei capitali interni.

E' doveroso osservare che alla realizzazione della prima fase dell'industrializzazione imperiale, insieme ai capitali esteri, concorsero anche le sovvenzioni di alcuni istituti finanziari russi, come le banche di San Pietroburgo e di Mosca. Dette banche, rappresentate principalmente da imprenditori del settore tessile, non andarono a finanziare il comparto estrattivo-carbonifero, bensì proprio le industrie tessili.

Inizialmente gli istituti bancari intervennero con finanziamenti, in termini di prestiti d'esercizio, mentre successivamente, verificato il buon andamento ed il solido bilancio delle aziende, con investimenti azionari diretti.

L' economista russo, naturalizzato statunitense, Alexander Gerschenkron osservò, con stupore, come e con quale rapidità si stava realizzando non solo l'industrializzazione, ma l'evoluzione in termini di modernità del sistema economico, in un procedimento ritenuto inverso: la modernizzazione non precede l'industrializzazione, ma convive con essa, come sua diretta conseguenza.

Tra il 1889 e il 1899, il numero di società azionarie crebbe più del doppio e passò da 504 a 1181.

La nascita e l'impressionante sviluppo di società per azioni, che ha caratterizzato la fine del XIX, subì una repentina battuta d'arresto, durante l'aspra crisi che interessò l'Impero agli albori del XX secolo, per poi riprendere dopo il 1911, pur se con minor veemenza.

Ad ogni buon conto, il capitale extra-nazionale ebbe una notevole importanza nel determinare lo sviluppo della prima industrializzazione dell'Impero Russo.

Di ciò era perfettamente consapevole l'allora Ministro delle Finanze, Witte, secondo il quale i finanziamenti esteri rappresentavano la *condicio sine qua non* la produzione industriale potesse migliorare, in termini qualitativi, quantitativi e di prezzo, attraverso la competizione e la concorrenza.

Lo stesso ministro, in una missiva allo zar Nicola II, scrive che "Ciascuna delle nuove ondate di capitale provenienti dall'estero compromette il livello eccessivamente elevato di profitti cui sono abituati i nostri uomini d'affari monopolistici, costringendoli a ricercare profitti altrettanto elevati mediante miglioramenti tecnici tali da provocare riduzioni dei prezzi."³

1.1.4 RIFORME E SECURITIZATION DELL' INDUSTRIA DI FINE '800

Nella seconda metà del XIX secolo, a seguito della repentina industrializzazione, si erano venuti a creare alcuni grandi agglomerati urbani ed industriali, senza un preventivo piano organizzativo. Pertanto, non solo l'espansione delle industrie era avvenuta in modo casuale, a macchia di leopardo, ma aveva acuito gli squilibri, le ostilità ed i nazionalismi tra le varie aree geografiche, caratterizzate fondamentalmente da un'atavica e sempre più gravosa arretratezza.

Nell'arco temporale che intercorre tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900, tale sostanziale arretratezza iniziava a costituire una pesante zavorra che, unitamente alla carestia del 1891, minacciava lo sviluppo industriale e, più in generale, l'intera economia e la stabilità politica del sistema imperiale.

Agli albori del XX secolo, la Russia deteneva una posizione di primaria importanza nella compagine internazionale della produzione agricola, seconda solo all'America, per quanto concerne le colture cerealicole.

Tuttavia il PIL pro-capite era nettamente inferiore rispetto a quello degli altri stati occidentali, ivi compresi gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'Italia.

La crisi economica del 1905, esasperò la situazione e accelerò la preannunciata cartellizzazione delle imprese, che aveva già iniziato a diffondersi nell'ultimo ventennio del XIX secolo.

Necessitava ed urgeva, non solo una riorganizzazione sistematica, ma delle vere e proprie riforme economiche, per salvare l'economia e preservare l'impero.

3: M.C. KASER, *L'imprenditorialità russa*, in *Storia economica Cambridge*, vol. 7/II, p. 595.

Fu così che il regime zarista incaricò il Ministro per le Finanze⁴, Sergej Witte di stilare ed attuare un rigoroso piano di riforme economiche.

Il programma di Witte prevedeva, per quanto concerne le infrastrutture, di accelerare la costruzione in corso della ferrovia Transiberiana.

In merito al sistema strettamente economico, il progetto di riforma intendeva implementare lo sviluppo industriale, in particolar modo dell'industria pesante e nello specifico del comparto militare, mantenendo elevata l'imposizione fiscale sui contadini.

Il fattore più importante della riforma finanziaria, riguardava l'introduzione di una moneta in oro, atta ad aumentare la stabilità e la credibilità del sistema, al fine di incrementare l'afflusso di capitali esteri, anche tramite l'accensione di prestiti.

Per Witte non esisteva una contrapposizione assoluta tra imprese statali e private, l'importante era la proficuità del risultato.

In questa ottica, i cartelli potevano crearsi anche tra le imprese private e quelle statali, con il fine comune di migliorare le rispettive attività e di non ostacolarsi a vicenda.

Il Ministro delle Finanze stesso incoraggiava la creazione di cartelli, anche nell'ottica di unire gli sforzi per superare le difficoltà, portate dalla recessione in atto, nei primi anni del novecento. Inoltre l'aggregarsi in cartelli delle imprese, determinava maggiori benefici anche in politica estera.

D'altronde è naturale che, con un'immane disponibilità di risorse naturali, si preferisca agevolare le economie aperte, invece che le economie di scala. Le stesse imprese russe tendevano ad importare dall'occidente la tecnologia più avanzata e ad usarla in unità di maggiori dimensioni. La sproporzione tra le economie di scala, nazionali ed estere, derivata dalla securitization, esercitò uno stimolo così forte che, addirittura, si accentueranno nella successiva epoca sovietica.

L'Impero russo aveva quindi tutto l'interesse ad agevolare i rapporti economici con l'estero. Tuttavia, tale prassi venne ostacolata dalla debolezza intrinseca del rublo che, pur se negoziabile, non era sufficientemente stabile da assicurare ed incoraggiare gli investitori stranieri.

La debolezza del sistema monetario allontanava, pertanto, gli speculatori occidentali.

4: Nell'era imperiale, il Ministero delle Finanze rappresentava *un unicum*, insieme al Ministero dell'Economia.

Fu così che il Ministro delle Finanze, per stabilizzare il potere del rublo, fece ricorso al sistema monetario aureo, di tipo Gold standard: in virtù del quale, al valore della moneta in circolazione, corrisponde un equivalente quantitativo d'oro, conservato dalla Banca Centrale.

La politica economica attuata da Witte, fu connotata da un esasperato protezionismo, che implicava una considerevole ingerenza statale.

Le riforme economico-finanziarie di fine ottocento, risultarono particolarmente vantaggiose per l'incremento degli scambi commerciali con l'estero, tuttavia, determinarono l'aumento del debito pubblico.

Per quanto concerne la politica economica interna, le riforme ottennero risultati contrastanti: a fronte di un considerevole aumento dell'estrazione di materie prime, con la produzione di petrolio che triplicò nel giro di un decennio, ci fu un calo considerevole nella produzione e nell'esportazione di cereali, che determinò un saldo negativo della bilancia commerciale.

Tirando le somme, non è facile stabilire se le riforme protezionistiche di Witte abbiano sortito effetti positivi o, al contrario, deleteri per lo sviluppo economico dell'Impero, di fine ottocento. Certo è che l'aver dirottato tutti i finanziamenti statali ad esclusivo vantaggio dell'industria-militare, a discapito degli altri settori economici, ha determinato un notevole regresso dell'industria civile: elemento costante della politica economica della Russia, che caratterizzerà in maniera ridondante le varie epoche successive.

1.2 IL POTERE RIVOLUZIONARIO SOVIETICO

Agli albori del XX secolo, in piena crisi economica ed in un clima di grave instabilità politica, in costanza del regime imperiale, fondato sulla monarchia autocratica degli zar, erano sempre più frequenti svariate forme di protesta, caratterizzate da connotazioni che rasentavano la rivoluzione.

Nonostante le acerrime repressioni attuate dal sistema monarchico, si erano clandestinamente formati alcuni partiti politici di opposizione.

Tra questi, il partito socialdemocratico, costituito principalmente dalla neonata classe operaia che, indottrinata con le teorie marxiste, auspicava una rivoluzione di stampo socialista.

Nel 1903, il partito socialdemocratico si scisse in due correnti: i bolscevichi che rappresentarono l'ala maggioritaria, capeggiata da Lenin ed i menscevichi, la parte minoritaria.

Mentre i primi invocavano una rivoluzione immediata sul modello teorizzato da Marx, ovvero l'annientamento dello stato e la conquista del potere in capo al proletariato, i secondi erano più moderati e convinti che i tempi non fossero ancora maturi, pertanto, auspicavano la pacifica conquista del potere da parte del proletariato, mediante la costituzione di un grande partito.

Si susseguirono diversi scioperi e proteste, più o meno rivoluzionarie, fino ad arrivare, tra repressioni e limitate concessioni, al 1917: per consenso unanime, non contraddetto dalla storia, i tempi erano maturi.

La situazione economico-finanziaria pre-rivoluzionaria era a dir poco catastrofica. Sul fronte bellico, la Russia si trovava a combattere la Prima Guerra Mondiale. Le pesanti sconfitte subite, che avevano determinato la perdita di regioni importanti, non solo dal punto di vista economico, come la Polonia, l'Ucraina e parte dei Paesi Baltici, avevano ulteriormente aggravato la crisi interna. Le occorrenze belliche avevano svuotato le casse dello stato, mentre il dirottamento delle risorse verso il comparto industriale-militare, aveva depauperato tutti gli altri settori economici, ormai sul baratro del default.

Il rublo si era svalutato del 400%, rispetto al periodo immediatamente precedente al primo conflitto mondiale, generando un'inflazione astronomica.

La popolazione non aveva il minimo indispensabile per sopravvivere.

La prima fase della rivoluzione si tenne su iniziativa della borghesia che, il 2 febbraio 1917, a Pietrogrado⁵, costrinse lo zar Nicola II ad abdicare ed instaurò un Governo Russo provvisorio.

Il tutto, mentre Lenin era lontano dalla patria, da oltre 20 anni; infatti, dopo l'iniziale triennio di esilio, cui era stato condannato per sedizione, lo statista si trasferì in Europa Occidentale e fece ritorno in Russia, proprio dopo i primi moti rivoluzionari di febbraio.

5: Pietrogrado è il nome con cui nel 1914 lo Zar Nicola II volle rinominare l'originaria città di San Pietroburgo, fondata nel 1703 da Pietro il Grande. Successivamente, nel 1924, dopo la morte di Lenin ed in suo onore, venne ribattezzata Leningrado. Alla fine del 1991, in linea con il nuovo corso della storia, il nome Leningrado venne spazzato via e la città riprese il nome originario di San Pietroburgo. [NdA]

Rientrato in patria, Lenin ritenne opportuno attuare la rivoluzione, da lungo tempo meditata dai bolscevichi e tesa all'instaurazione di una società di stampo comunista, così come profetizzata da Marx.

Il 25 ottobre 1917, i rivoluzionari bolscevichi occuparono il Palazzo d'Inverno, già residenza storica degli zar, luogo simbolo del potere imperiale e del nuovo governatorato, destituendo appunto il Governo Russo provvisorio, tendenzialmente moderato e di stampo liberale ed istituendo il Governo socialista rivoluzionario.

Ne scaturì una cruenta guerra civile, a seguito dell'intervento dell'ala controrivoluzionaria, che terminò nel 1922, con la vittoria dei bolscevichi e la successiva istituzione dello Stato Socialista Sovietico, sul modello marxista: il 30 dicembre 1922, nasce l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, presieduta da Lenin.

1.3.1 IL MODELLO ECONOMICO SOCIALISTA

Sin dagli albori della rivoluzione, l'economia poggiava sul concetto marxista-leninista del centralismo democratico. A ben vedere, non si trattava solamente del principio ispiratore dell'organizzazione del Partito, ma divenne anche il cardine, intorno al quale articolare tutta l'economia sovietica: dalla direzione centralizzata e unificata delle risorse, allo sviluppo delle iniziative pubbliche e locali, con l'indispensabile coinvolgimento della popolazione, nel sistema produttivo.

Lenin era favorevole ad un centralismo democratico che, con una sottile disquisizione, riteneva sostanzialmente diverso dall'anarchico centralismo sindacale e da quello burocratico amministrativo.

Nel pensiero economico di Lenin, il manager non è un despota, e non è un mero esecutore di disposizioni imposte dai superiori; la sua guida deve essere illuminata da un rigore scientifico, tecnico-economico, al servizio del fattore

produttivo, con una cognizione piena e chiara di quali siano gli obiettivi da raggiungere e dei potenziali metodi alternativi, per realizzarli.

Lo statista sostiene il coinvolgimento attivo dei lavoratori, per conciliare la direzione centralizzata, con l'attività imprenditoriale delle aziende. Il buon esito dell'amministrazione centralizzata è direttamente proporzionale al coinvolgimento attivo masse proletarie, nella gestione della produzione, al fine di un'armonizzazione circolare degli interessi, propedeutica per l'ottimizzazione dell'attività produttiva e, più in generale, dell'economia.

A prescindere dalla disquisizione che precede, più filosofica che economica, di fatto, subito dopo l'assalto al Palazzo d'Inverno, mentre imperversava una cruenta guerra civile e mentre la Russia era impegnata, al fianco degli alleati sul fronte della Prima Guerra Mondiale, Lenin avviò immediatamente il processo di nazionalizzazione, iniziando dagli istituti bancari.

Il primo, in ordine di importanza, fu la Banca di Stato, che l'8 novembre 1917, passò sotto il controllo diretto del Governo socialista. Dopo circa un mese, fu la volta delle banche private, che vennero assorbite dalla Banca di Stato.

Tale provvedimento suscitò molte discussioni, in quanto fu reso possibile grazie al sabotaggio della legge sul controllo operaio, posto in essere per il tramite delle medesime banche.

Tutti i risparmi della classe borghese vennero azzerati, mentre agli operai, per grazia concessa, venne lasciata la piena disponibilità di quel poco che avevano.

Con un atto unilaterale, venne azzerato il debito pubblico, sia di ordine interno, sia di natura estera, contratto dal regime zarista e dal successivo e provvisorio Governo Russo. In tal modo Lenin sancì arbitrariamente ed unilateralmente l'indipendenza della Russia, liberandola dalla sudditanza economico-finanziaria dall'estero, *in primis* dai Paesi occidentali.

La gestione dell'economia del nuovo Governo Socialista, prevedeva il controllo da parte della classe operaia anche sul sistema finanziario.

In linea con lo spirito del partito, che nell'aprile 1918 assume il nome di Partito Comunista, tale controllo prevedeva una moneta forte e stabile.

Quindi, non l'annientamento, ma al contrario il potenziamento del rublo, con conseguente riduzione del conio ed il ritiro strategico di parte del denaro in circolazione, ritenuto in surplus.

La riforma finanziaria teorizzata da Lenin consisteva nell'esautorare di ogni potere il sistema capitalistico, privandolo dell'elemento denaro, che al contrario sarebbe diventato una potente arma di controllo, nelle mani della classe operaia. Per attuare tale politica finanziaria, il Governo socialista avrebbe dovuto intervenire sul sistema economico, promuovendo lo sviluppo industriale, l'incremento della produttività del lavoro, l'ampliamento degli scambi commerciali e la regolamentazione dei prezzi.

Inoltre, Lenin focalizzò la sua attenzione sul controllo delle transazioni monetarie, che dovevano avvenire con sistemi tracciabili, fondati sull'esistenza di conti correnti, dove depositare i propri risparmi ed attraverso i quali effettuare i pagamenti.

Tali riforme furono teorizzate ed in parte attuate, mentre fuori dal palazzo del governo, imperversava la cruenta guerra civile, che determinò la fuoriuscita della Russia dal primo conflitto mondiale⁶: circostanza non gradita dagli alleati, che imposero un blocco commerciale, isolando di fatto la Russia.

Sul fronte bellico interno, il Governo Comunista, che raccoglieva il consenso della maggior parte della popolazione, sconfisse gli avversari, grazie anche al potente esercito, appena costituito, l'Armata Rossa, che aveva reclutato gli ufficiali ed i soldati dell'ex impero.

Tuttavia ai successi militari, non corrispondevano altrettanti successi in politica economica e finanziaria.

I primi tentativi di miglioramento delle condizioni economico-sociali dei lavoratori, naufragarono in una galoppante inflazione, mentre il rublo precipitava, in caduta libera.

Con lo stipendio di un mese, un operaio riusciva a sopravvivere solo per tre giorni.

La nazionalizzazione delle imprese non fu sufficiente, di per sé, a garantire i beni necessari a tutto il proletariato. Bisognò adoperare il massimo rigore nella gestione dell'economia, per ottenere risultati ottimali.

6: Il tre marzo 1918, con il trattato di Brest-Litovsk, la Russia si ritira dal primo conflitto mondiale.

1.3.2 L'IMPRONTA DEL COMUNISMO DI GUERRA

Per arginare la disastrosa crisi, il Governo seguì un orientamento economico, in parte improvvisato e stabilito quotidianamente, che poi si stabilizzò in modo sistematico, nel cosiddetto Comunismo di guerra.

Nacque il primo assistenzialismo sociale, con la costituzione di mense e con la fornitura gratuita di vestiario e pochi altri beni essenziali.

Il costo degli affitti era irrisorio e chi, tuttavia non poteva permetterselo, venne fatto "ospitare" nelle case dei benestanti, in un regime di stretta e, a volte, picaresca coabitazione tra di loro.

A vigilare sul buon andamento della vita sociale ed economica, fu istituito un rigido ed intransigente corpo di polizia, la Ceka, che operava in un regime sorretto dal terrore.

Vennero aboliti gli scambi commerciali ed ogni forma di mercato interno, in favore degli scambi in natura, che richiamavano alla mente le primordiali forme di baratto.

In politica economica estera, il commercio venne di fatto abolito come logica conseguenza del blocco voluto dagli alleati, che escluse la Russia dalle interazioni economiche internazionali e determinò la "solitudine" del rublo, che non venne più negoziato all'estero.

Subito dopo l'instaurazione del Governo Comunista, il conio si era svalutato di 15 volte, rispetto agli anni precedenti. Nel 1920 la moneta ufficiale raggiunse una svalutazione pari a 20.000 volte, in riferimento allo stesso periodo precedente.

Il comunismo di guerra decretò il generale fallimento delle riforme economiche, che aveva direttamente introdotto.

Dopo la fine della guerra civile, l'acerrima crisi economica, seguita da una grave carestia ed il malcontento che serpeggiava tra la popolazione, evidenziarono la necessità e l'urgenza di apportare sostanziali riforme, al caotico e fallimentare sistema economico, voluto dal Governo comunista.

Nel 1921, venne quindi elaborata una Nuova Politica Economica: NEP, appunto.

1.3.3 NUOVA POLITICA ECONOMICA – N.E.P.

La N.E.P. fu avviata nel 1921, come inevitabile conseguenza del Comunismo di guerra e della Politica Economica Socialista (S.E.P.).

Il nuovo corso dell'economia prevedeva sostanziali interventi nel settore dell'agricoltura, nel comparto industriale e nel sistema finanziario.

Molto importante fu la denazionalizzazione, in virtù della quale alcuni dei beni precedentemente sottratti dal governo socialista, vennero restituiti ai legittimi proprietari, dando così nuovo vigore alla proprietà privata, soprattutto in agricoltura.

I terreni furono redistribuiti mediante un duplice criterio, definito di consumo e di lavoro.

Tale metodo teneva in considerazione il reale fabbisogno per il sostentamento del contadino e della sua famiglia e, nel contempo, valutava la capacità lavorativa complessiva del nucleo familiare, quindi calcolava l'estensione del terreno da concedere, che veniva aumentata con una leggera porzione aggiuntiva, destinata ad essere coltivata per la produzione di un minimo surplus, da vendere.

Sempre in agricoltura venne abolita la pratica della confisca di derrate alimentari, principalmente cereali. In sua vece, fu istituita un'imposta da pagare in natura, onorata la quale, i contadini potevano liberamente disporre dei beni residui, magari vendendoli. Successivamente tale imposta venne sostituita da una tassa da pagare in denaro.

In effetti, venne reintrodotta il sistema monetario, oggetto di un'articolata riforma, tesa alla stabilizzazione della moneta.

In una fase successiva, fu concesso ai contadini di organizzarsi in piccole imprese, con la possibilità di assumere lavoratori dipendenti e stipendiati. Ciò fu reso possibile dall'abolizione del lavoro coatto, che rasentava la schiavitù, e dall'introduzione del lavoro retribuito.

Sostanzialmente, la nuova politica economica prevedeva l'interazione tra stato e popolazione, in un regime di economia mista: l'agricoltura e le piccole attività imprenditoriali erano gestite direttamente dai privati; mentre lo stato manteneva il monopolio delle banche, del settore industriale, organizzato in trust e del commercio con l'estero.

A tutti gli effetti, con la reintroduzione del denaro e la riforma che conferì stabilità monetaria, riprese vigore sia il mercato con l'estero, che rimaneva esclusiva prerogativa statale, sia il libero mercato interno.

In pratica il Governo, a fronte delle necessarie ed inevitabili concessioni, conservò il controllo dei settori economici di rilevante importanza e, per questo, ritenuti strategici.

L'incentivazione del commercio interno generò la nascita di una nuova categoria di piccoli imprenditori, definiti Nep-men, gli uomini della NEP: un nuovo ceto sociale, arricchitosi grazie allo sviluppo del mercato nazionale e paragonabile alla borghesia che, in quanto tale, non essendo rappresentata da lavoratori proletari, non aveva alcun diritto politico.

Nelle campagne, invece, scaturì un nuovo ceto sociale, la classe dei Kulaki, i contadini che si erano arricchiti, con le piccole attività imprenditoriali e che si differenziavano dai contadini più poveri.

Nelle intenzioni di Lenin, la nuova politica economica, avrebbe dovuto consistere e concretizzarsi in minimi accorgimenti economici; in pratica doveva essere un semplice escamotage, che avrebbe determinato un temporaneo accantonamento dei principi dell'economia socialista: circostanza che non fu vista di buon grado dall'ala estremista dei bolscevichi e che determinò dissidi interni al partito.

Gli oltranzisti consideravano la nuova politica economica come un sostanziale tradimento dei principi del comunismo, che avrebbe determinato risultati deleteri, soprattutto, in considerazione del fatto che la Nep aveva agevolato la categoria dei commercianti, la classe borghese, da sempre ritenuta nemica della classe operaia.

Lenin promosse ed attuò la nuova politica economica, con uno slogan programmatico dal tenore squisitamente politico, piuttosto che economico: "faremo un passo indietro oggi, per fare due passi avanti domani".

La Nuova Politica Economica determinò un'ottima ripresa dell'economia e, fondamentalemente, consentì alla Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, di riemergere dalla profonda crisi in cui era precipitata.

Tuttavia non gli consentì di superare l'atavico stato di arretratezza, che la caratterizzava e che, prima ancora, aveva connotato il sistema economico dell'era imperiale e del breve governatorato provvisorio, durato come i granelli di sabbia in una clessidra.

Un fattore determinante per il consolidamento e lo sviluppo della nuova politica economica, si verificò, quando il 30 dicembre 1922, la Russia, la Bielorussia, l'Ucraina e la Transcaucasia si unirono, dando vita all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

CAPITOLO II

TRA CRITICITÀ E FALLIMENTI DELL' ECONOMIA PIANIFICATA

2.1 L'ECONOMIA PIANFICIATA AI TEMPI DELLA GIOVANE URSS

L'economia pianificata, che può essere considerata la naturale evoluzione dell'economia di guerra, adottata nel corso della prima guerra mondiale e durante la guerra civile russa, scoppiata dopo la rivoluzione d'ottobre 1917, ha caratterizzato il sistema economico dell'Unione Sovietica sin dai suoi albori. Inizialmente con Lenin (1922 – 1924), che aveva abbracciato *in toto* le teorie marxiste, successivamente con Stalin (1924 – 1953), che aveva estremizzato le stesse teorie e poi, via via con fasi alterne relativamente più moderate, con Malenkov (7-14 marzo 1953) e Krusciov (1953 - 1964), il sistema economico pianificato ha caratterizzato tutta l'esistenza dell'Urss, sopravvivendo alla stagnazione economica dell'epoca di Breznev (1964 – 1982), per poi approdare al segretariato di Andropov (1982 – 1984) e, tralasciando la breve parentesi di Cernenko (1984 – 1985), determinare, unitamente ad altri fattori concomitanti, l'implosione dell'Unione Sovietica, durante la leadership di Gorbaciov. (1985 – 1991)

Sin da subito, l'Urss ispirata dalle teorie di Marx, perseguì lo scopo, più o meno tangibile nel corso delle varie leadership, di dare piena e compiuta realizzazione al comunismo, con il monopolio del Partito, che aveva il compito di traghettare la popolazione verso la nuova era. Nella realtà dei fatti, processati dalla critica storica, il sistema economico basato esclusivamente sul principio della pianificazione aprioristica e fundamentalmente avulsa dalla realtà, ha inevitabilmente decretato la debacle dell'Urss. Quindi, senza ombra di dubbio, possiamo sostenere che l'Unione Sovietica, con le teorie Marxiste e con il monopolio del PCUS, più che incentivare lo sviluppo ed il progresso, abbia determinato una sostanziale stagnazione dell'economia, dalla quale tutte le varie leadership hanno cercato di riemergere, invano.

Le teorie di Marx si rivolgevano all'operaio, al contadino, rappresentando lo spirito del proletario, contro la borghesia.

Con l'esaltazione populista dell'uomo comune, il Marxismo si diffuse molto rapidamente, con lo spirito e la forza intrinseca di una religione.

Keynes aveva le idee fin troppo chiare dell'effettiva portata delle teorie di Marx, trasfuse da Lenin nella neonata Urss e, quasi come monito premonitore, scrisse che nel distorto connubio religione-affari, quest'ultimi "essendo subordinati alla religione, anziché subordinarla, risultano estremamente insufficienti."⁷ Fu proprio con la forza intrinseca di una religione, che il marxismo sostenne che la rivoluzione era inevitabile e necessaria. Marx giunse a teorizzare un nuovo sistema, in cui la dittatura del proletariato avrebbe portato all'estinzione di ogni forma di governo, gettando le basi del comunismo.

L'economia pianificata, determinata ed indirizzata dal PCUS, eliminò di fatto la possibilità di qualsiasi scambio di merci, indipendente e legale. Il sistema pianificato era diretto dal Gosplan, il comitato statale per la pianificazione, che agiva seguendo le direttive del Partito Comunista. Quindi, sostanzialmente il sistema economico-produttivo era determinato a livello centrale dal PCUS, che stabiliva la tipologia, la qualità e la quantità dei prodotti da realizzare, nonché il relativo costo e la successiva fase di distribuzione tra i vari ceti sociali. Gli operai non potevano verificare alcuna fase del ciclo produttivo che li vedeva impegnati in prima persona appunto come lavoratori, ma non potevano nemmeno intervenire nella fase della distribuzione come destinatari finali dei beni prodotti. Infatti, dopo la produzione, anche la distribuzione dei beni veniva decisa dallo Stato centrale che, tramite un sistema di tessere, stabiliva chi poteva avere diritto a ricevere, o non ricevere un determinato bene e la relativa quantità.

Il fallimento dell'economia pianificata deriva anche dalla pretesa di decidere ogni aspetto della produzione e del consumo dei beni. Un ulteriore fattore che ha contribuito al tracollo dell'economia di piano, può essere ravvisato nella totale assenza del concetto economico di scarsità, pur se relativo e, nel caso di specie, correlato al fattore prezzo, presente nel sistema economico basato sul mercato, ma totalmente assente nell'economia pianificata. In pratica, nel sistema economico dell'Unione Sovietica il fattore di scarsità dei beni era desumibile esclusivamente dall'insurrezione popolare.

7: J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1968, p. 223 e ss.

Per cui, si verificò il paradosso che il Gosplan decideva l'indirizzo economico-produttivo, senza avere la benché minima cognizione dei reali fabbisogni della popolazione. Domanda ed offerta erano determinate attraverso dati ipotetici ed avulsi dalla reale situazione del Paese.

Diretta conseguenza della pianificazione dell'intero processo produttivo, fu la dittatura dei bisogni: in virtù della quale, il Gosplan decideva quali erano le esigenze meritevoli di essere soddisfatte, quindi legittime e quali, al contrario, non lo erano e per questo ritenute illegittime. Di conseguenza, la maggior parte della popolazione viveva di stenti e spesso non aveva nemmeno lo stretto indispensabile per la propria sopravvivenza.

Il tracollo dell'economia pianificata dell'Urss deve essere letto ed interpretato in un confronto prospettico con il profilo economico del suo diretto avversario ideologico: il blocco occidentale, rappresentato in primis dagli Usa.

Di fatto, l'Unione Sovietica garantiva al popolo lo stretto necessario per la sopravvivenza; al contrario, oltre confine il tenore di vita delle popolazioni era in continua evoluzione. Paradossalmente, potremmo sostenere che il sistema economico pianificato avrebbe potuto funzionare benissimo nell'Unione Sovietica, se ed in quanto la popolazione non avesse iniziato ad avere termini di paragone provenienti, malgrado le censure, dal resto del mondo. L'Urss, in sostanza, aveva attuato un sistema socio-economico che riusciva a soddisfare pienamente le esigenze dell'era pre-capitalistica, ma che di fronte ad una nuova epoca caratterizzata dall'esplosione di un capitalismo diffuso, sempre più dinamico e dilagante, mostrava tutta la sua fallacia, in quanto anacronistico ed inefficiente.

Eppure, agli albori dell'Urss, il meccanismo della pianificazione del processo economico ebbe la sua indiscussa rilevanza, soprattutto per il repentino passaggio alla produzione industriale, dal quale derivò un notevole aumento della produzione, nell'ambito di un contesto socio-economico prettamente basato sull'agricoltura.

Il settore industriale, principalmente l'industria pesante e bellica, ebbe uno sviluppo rapido e crescente. Nel 1943 l'economia bellica dell'Urss era già in grado di produrre tutto ciò che era necessario. Nonostante ciò, il Comitato statale per la difesa prese le misure necessarie e l'edificazione industriale si sviluppò su larga scala.

Notevoli successi furono conseguiti dall'industria metallurgica che, in breve, fu in grado di fornire all'industria bellica il metallo necessario, per aumentare la produzione.

Sempre nel 1943, l'industria aeronautica produsse circa 35.000 aerei, cioè il 37,4% in più rispetto al precedente anno; furono costruiti 24.000 carri armati; crebbe e si perfezionò la produzione di cannoni, mortai, mitragliatrici e fucili automatici; le fabbriche di artiglieria sfornarono 130.000 cannoni di tutti i tipi; l'industria delle munizioni aumentò la produzione del 300% rispetto al 1941.

Il boom economico esaurì la sua escalation negli anni sessanta, quando tutti i settori dell'economia iniziarono un lento ed inesorabile declino, fino a raggiungere un tasso deficitario di crescita, agli albori degli anni ottanta. Le ragioni dell'iniziale rapido e notevole sviluppo economico, vanno ricercate sia nell'ingente quantitativo di materie prime, naturalmente disponibili, sia nella capacità di imposizione e costrizione del sistema totalitario.

Nell'era di Stalin ci fu un enorme impulso produttivo, proprio in ragione dell'immane disponibilità di materie prime, grandi spazi dove instaurare i complessi industriali ed un enorme quantitativo di manovalanza, seppur non qualificata. Con Stalin, l'Urss aveva compiutamente realizzato il suo progetto prioritario, ovvero il massimo sviluppo dell'industria bellica, in grado di costruire armi all'avanguardia.

Nonostante il boom dei primi anni, l'economia sovietica raggiunse il massimo splendore nell'era di Krusciov, quando il sistema di programmazione a tavolino, contribuì a realizzare un articolato e strategico assetto industriale, con complessi produttivi dislocati in punti cruciali e funzionali, come ad esempio le industrie che vennero realizzate vicino ai principali crocevia ferroviari, o lungo i principali corsi fluviali, per agevolare il trasporto delle merci.

Tuttavia, già a metà degli anni settanta, nel corso del segretariato di Breznev, il sistema economico sovietico, fondato sul connubio tra la pianificazione dell'economia ed il prioritario militarismo, con una determinata impostazione ideologico-totalitaria, presentava problemi tali che, disattesi, avrebbero decretato il suo inesorabile declino.

2.2 LE RAGIONI DELL'IMPLOSIONE DEL SISTEMA ECONOMICO PIANIFICATO

Il fattore principale che ha determinato il fallimento dell'economia pianificata è sicuramente l'assenza del mercato. Tuttavia vi furono altri elementi concomitanti e decisivi, che non bisogna sottovalutare per avere un quadro complessivo della crisi economico-politica, che ha portato al dissolvimento dell'Urss.

Tali fattori, sostanzialmente, furono: lo sviluppo illimitato del comparto industriale-militare; l'assenza di una manodopera specializzata; la mancanza di innovazione tecnologica; l'astratta scissione dei concetti di produzione, retribuzione e profitto; la nascita della dittatura dei bisogni.

2.2.1 SVILUPPO ILLIMITATO DEL SETTORE INDUSTRIALE- MILITARE

La nascita del comparto industriale prettamente e propriamente militare, viene spesso ed erroneamente collegato alla costituzione dell'Armata Rossa, avvenuta nel 1918, durante la guerra civile, per volere del Governo Socialista; in realtà, la sua genesi risale alla seconda metà dell'ottocento, durante l'impero zarista. Non bisogna dimenticare che già l'allora Ministro per le Finanze, Witte, aveva convogliato la maggior parte delle risorse finanziarie, al prioritario sviluppo del settore industriale-militare.

Tuttavia, dopo la fine della prima guerra mondiale e sulla scorta dell'infelice esperienza, dalla quale erano derivate pesanti sanzioni economiche alla Russia, con l'isolamento internazionale ed il blocco della negoziazione del rublo, che

avevano esasperato la crisi economica in atto, sia Lenin e soprattutto Stalin diedero notevole importanza al mantenimento ed al rafforzamento di un solido apparato militare, temendo un nuovo conflitto. Di conseguenza, la politica economica sovietica fu totalmente asservita allo sviluppo del comparto militare-industriale, focalizzando l'attenzione principalmente sulla produzione di acciaio, sull'estrazione del carbone e del petrolio e, naturalmente, sull'incremento qualitativo e quantitativo delle forze armate.

In sostanza, al termine del secondo conflitto mondiale, l'Unione Sovietica era un colosso dai piedi di argilla: una grande potenza militare, ma sostanzialmente povera, in quanto depauperata dalla insaziabile corsa agli armamenti e fondamentalmente instabile, per il malcontento diffuso tra la popolazione, costretta a vivere in precarie condizioni, con il minimo indispensabile.

L'avidità sviluppo dell'industria bellica, scaturisce non solo e non tanto da prioritarie, pur se paranoiche, ragioni difensive (di fatto, la storia insegna che la guerra scatenata dalla Germania di Hitler, non si rivelò un'aggressione generalizzata contro l'Urss), ma era sostanzialmente motivata da ragioni propriamente offensive e progettualmente proiettate in un futuro prossimo. *Nihil novi sub sole*, se considerato nell'ottica della dottrina di Marx e dell'ideologia di Lenin, che teorizzavano un'auspicabile e belligerante resa dei conti, tra il sacro modello socialista dell'Unione Sovietica ed il profano mondo occidentale, fondato sul capitalismo.

Molteplici affermazioni di Stalin e di Molotov, Ministro degli Affari Esteri con più mandati non consecutivi (1939-1949 e 1953-1956), testimoniano come negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, dal punto di vista sovietico era sempre attuale l'attesa spasmodica di un attacco bellico, che avrebbe annientato il capitalismo.

Secondo la testimonianza di Molotov, "La Prima Guerra Mondiale ha liberato uno Stato dalla schiavitù. La seconda guerra mondiale ha creato il sistema socialista. La terza annienterà per sempre il capitalismo mondiale."⁸ Stalin considerava il periodo post bellico, come una fase di ricostruzione, necessaria e propedeutica, in vista di una nuova offensiva al mondo capitalistico, diffuso oltre i confini dell'Urss, ad occidente.

Il leader considerava il terzo conflitto mondiale come imprescindibile ed inesorabile: in ragione di ciò, l'Unione Sovietica aveva l'onere di prepararsi in

8: V. Zaslavsky, *Storia del Sistema Sovietico, l'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carrocci Editore, Roma, 2009, p.134.

modo adeguato ed indefesso.

Agli albori del 1945, Stalin affermò che, a fronte dell'imminente fine della seconda guerra mondiale, in pochi anni, l'Unione Sovietica avrebbe rigenerato il proprio contingente bellico e sarebbe stata pronta ad agire: "la guerra finirà presto. In quindici o vent'anni ci rimetteremo in forze e poi daremo un'altra botta."⁹

Al di là delle dichiarate esigenze difensive di Lenin ed offensive di Stalin, lo sviluppo di un impetuoso complesso militare-industriale trovava la sua ragione di essere, nella considerazione che solo la possente presenza dell'esercito avrebbe potuto garantire il comando ad un governo teoricamente esautorato di ogni potere, in quanto illegittimo.

L'economia pianificata consentiva al PCUS di poter scegliere quali obiettivi perseguire e, naturalmente, le esigenze militari erano in cima alla lista. Per questo motivo, possiamo affermare che l'indirizzo economico abbia sostanzialmente mutato il proprio orientamento, con un distinguo quasi impercettibile ma sostanziale, dalla prospettiva del comando, a quella della potenza, dove gli interessi militari sono prioritari, mentre gli interessi civili sono secondari e subordinati ai primi. In tale visione prospettica è legittimo dedurre che, nel sistema sovietico di economia pianificata, "la società lavora per l'esercito".¹⁰

A prescindere da tali considerazioni, è doveroso riconoscere che il poderoso sviluppo dell'industria militare e dei settori ad essa correlati, come il settore energetico e l'industria pesante, garantirono un impulso dinamico all'economia sovietica dei primi anni.

Durante il segretariato di Lenin prima e di Stalin poi, la notevole e precipua presenza del comparto industriale propriamente militare, non venne mai criticata, o contrastata.

Fu il successore di Stalin, Malenkov ad ipotizzare il ridimensionamento del settore industriale-militare, in favore del settore industriale-civile, ma le sue idee supponevano un cambiamento ideologico, tanto drastico, quanto anacronistico e fu costretto a dimettersi.

Con Krusciov si iniziò a percepire il peso finanziario di un'economia di guerra, senza guerra, infatti "dopo la morte di Stalin, lo Stato sovietico fu costretto a funzionare per decenni in condizioni in cui era impossibile il ricorso alle armi ed

9: *ivi*, p. 138.

10: L. Pellicani, *Rivoluzione e totalitarismo*, Marco Editore, Cosenza, 2004, p. 121.

alla guerra come metodo per raggiungere gli scopi della sua leadership politica.”¹¹

A decorrere dai primi anni sessanta, svanito il vigore iniziale, l'economia dell'Urss si trascinò passivamente, fino a raggiungere la totale stagnazione negli anni settanta, con Breznev.

2.2.2 CARENZA DI MANODOPERA QUALIFICATA E DI INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Per quanto concerne la mancanza di manodopera qualificata, bisogna osservare che la quasi totalità degli operai non aveva conseguito alcuna qualifica specifica, se non l'esperienza diretta maturata nel corso degli anni. Questa scarsa specializzazione, portò all'impiego estensivo e massivo di manodopera, che determinò l'aumento dei costi di produzione, la riduzione dell'efficienza produttiva e la scarsa qualità dei prodotti.

Per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, l'Unione Sovietica investì le proprie risorse quasi esclusivamente nell'industria bellica. In linea con la logica di sistema, il settore militare era il solo a poter captare ingenti risorse economiche, per sovvenzionare la ricerca e promuovere lo sviluppo. Quindi il settore bellico, fu l'unico comparto industriale che poté avvalersi, della ricerca e del progresso tecnologico, traendone notevole vantaggio. Bisogna notare che le scoperte legate all'evoluzione della tecnica costruttiva furono ad esclusivo beneficio del settore militare e non vennero mai applicate nei comparti civili dell'industria. L'interscambio tecnologico non era possibile, anche perché tutto ciò che riguardava l'apparato militare era coperto dal più assoluto segreto di Stato. Tale situazione di totale assenza di progresso tecnologico e la mancanza di manodopera specializzata in grado di produrre e di effettuare adeguate manutenzioni agli impianti obsoleti, determinò non solo inaccettabili standard di produzione, ma anche conseguenze catastrofiche: è il caso di Cernobyl.

11: ibidem, p. 121.

L'esplosione della centrale nucleare, avvenuta nel 1986, nel corso del segretariato di Gorbaciov, è stata la catastrofe più drammatica correlata al settore nucleare, che si sia mai verificata. Le cause della devastante deflagrazione sono riconducibili a vari fattori, tra cui le precarie condizioni di sicurezza, legate alla carente formazione professionale degli addetti agli impianti, nonché all'impiego di tecnologie obsolete, in un complesso strutturale vetusto.

L'assenza del progresso tecnologico è strettamente connessa alla mancanza del meccanismo della concorrenza. L'innovazione tecnica scaturisce come logica conseguenza della competition che dovrebbe esistere tra i vari comparti di produzione, in virtù della quale, la sezione tecnologicamente avanzata, consegue benefici, in termini di output quantitativamente e qualitativamente migliore, a fronte di un esborso minore, rispetto al settore non modernizzato.

Il sistema economico sovietico, è caratterizzato dall'assenza del meccanismo concorrenziale, quindi non vi è la necessità di innovare o di sostituire le attrezzature esistenti, fatta eccezione per quei settori che sono ritenuti strategici dal PCUS.

2.2.3 NESSUN CONCETTO DI PROFITTO E DI RENDIMENTO

Altro elemento che ha caratterizzato l'economia pianificata dell'Urss, è stata la totale assenza del concetto di profitto e di rendimento. Non mi riferisco all'accezione fatta propria dal marxismo, ma al concetto di ottimizzare l'impiego delle risorse disponibili, per ottenere un rendimento, un prodotto ottimale. Nell'economia sovietica, "la pianificazione centrale degenerava nell'operazione nota come pianificazione a partire dal livello raggiunto"¹²: nello stilare il programma, i funzionari si basavano sull'output dell'anno passato e gli obiettivi da raggiungere erano direttamente collegati al quantitativo precedentemente realizzato, aumentato di una minima percentuale. Per evitare che il piano di produzione dell'anno successivo, fosse eccessivamente gravoso, i dirigenti dei vari comparti strategicamente realizzavano un *minus quam*, rispetto alle effettive potenzialità dell'azienda. Tale prassi consolidata, rappresentava una delle tante

12: V. Zaslavsky, op. cit., pp. 200-201.

degenerazioni dell'economia pianificata. Un siffatto meccanismo, implicava l'impiego di più risorse e manodopera, per far fronte ad un eventuale ed imprevisto incremento del piano produttivo.

Tale situazione fu agevolata anche dall'assenza del principio giuridico di bancarotta, pertanto i dirigenti non si preoccupavano del disavanzo e dei bilanci passivi.

Inoltre, l'eccessivo impiego di manovalanza, era tollerato e agevolato dal PCUS, in quanto nell'ideologia dell'Urss, intrisa di Marxismo, la disoccupazione non era contemplata.

Questo sistema favorì lo sperpero di risorse, prerogativa della pianificazione sovietica, nonché un livello di output deficitario rispetto alle concrete potenzialità produttive, che la stessa industria avrebbe potuto avere, in un mercato di stampo capitalistico, sorretto dal principio della concorrenza.

2.2.4. LA DITTATURA DEI BISOGNI

Il quarto fattore che determinò il tracollo dell'economia sovietica fu l'istaurazione della dittatura dei bisogni.

La leadership sovietica distingueva i bisogni in due categorie essenziali: i bisogni legittimi, quindi garantiti ed i bisogni di secondaria importanza, ritenuti non legittimi, quindi non garantiti. Tra i primi possiamo annoverare non solo lo stretto indispensabile per vivere, ma anche alcuni servizi essenziali, come l'assistenza sanitaria di base.

Garantire beni e servizi su vasta scala, comportava l'impiego di una notevole percentuale del prodotto interno: prezzo che l'Unione Sovietica, oppressa dal gravoso peso del militarismo, con un'economia caratterizzata da forti sprechi di risorse e dalla mancata ottimizzazione dei processi produttivi, non riusciva a sostenere compiutamente.

L'Urss, oltre l'assistenza sanitaria, garantiva ogni bene, a suo avviso, ritenuto necessario per il sostentamento della gente, ad un prezzo sicuramente minore rispetto all'effettivo valore corrente.

In questa prospettiva, ogni persona poteva contare su di un alloggio ad un costo risibile e su di un minimo sussidio economico.

In virtù del sistema delle tessere, che erano differenti e davano accesso a diversi beni e servizi, il totalitarismo diede origine ad una discriminatoria classificazione tra privilegiati, legati principalmente al settore militare e dell'industria pesante e non privilegiati: la maggior parte della popolazione.

Mentre i primi erano destinatari di privilegi di ogni genere, i secondi ricevevano le briciole e lo stretto indispensabile. Poi esistevano gli ultimi, i colcosiani che non avevano la certezza di alcun genere di sussidio e, dopo gli ultimi, venivano i carcerati dei gulag, che proprio non avevano alcun diritto.

L'individuazione dall'alto delle esigenze comuni, poco realistica ed astratta, oltre che di comodo, spinse la popolazione a procurarsi *aliunde* i beni ritenuti non legittimi, dando così impulso al fiorire del mercato nero.

Dal confronto con il mondo che si sviluppava oltre la cortina, scaturito dalle molteplici notizie che arrivavano sia da familiari ed amici espatriati in altri paesi, sia dalla pur minima diffusione di notizie tramite la radio, la popolazione si rese conto delle reali condizioni in cui vivevano e dell'effettivo tracollo del piano economico sovietico. Tale consapevolezza, maturata anche dalla classe dirigente, portò allo sviluppo di una seconda economia che, fra i vari aspetti, divenne canale privilegiato per l'ingresso clandestino di beni non forniti dallo Stato.

2.3 UN'ECONOMIA PARALLELA E SOMMERSA

Il fenomeno della seconda economia, tipico del sistema economico basato sulla pianificazione, caratterizzò l'Unione Sovietica sin dai suoi albori e, con fare altalenante, fu sostanzialmente tollerato dalla dirigenza del PCUS.

Solo con la leadership di Andropov, il partito si rese conto del gravoso peso che l'economia sommersa arrecava al sistema ed iniziò a contrastarla, per cercare di reprimerla. Il proliferare dell'economia parallela è la diretta conseguenza della degenerazione e del tracollo dell'economia pianificata e del sistema delle tessere, del modello sovietico.

L'economia parallela può essere considerata come un'economia di mercato, scaturita dal sostanziale fallimento dell'economia pianificata a livello centrale, che era completamente avulsa dal contesto sociale e, per questo, non teneva conto delle reali esigenze della popolazione.

L'economia pianificata è stata da sempre caratterizzata dalla convivenza con due diverse sottospecie di economie, le cui origini vanno ricercate nel malfunzionamento della prima e nel diffuso malcontento della popolazione. Per superare il gap tra produzione programmata ed il reale fabbisogno, la gente si era organizzata sia con un sistema parallelo di approvvigionamento, sia con un'attività lavorativa sommersa, al fine di procurarsi una fonte di guadagno, necessaria per sostenere i costi delle proprie esigenze non soddisfatte dal totalitarismo. Nei ceti più bassi della popolazione vigeva un diffuso sistema di reciproco aiuto, atto a fronteggiare situazioni di necessità, come ad esempio la carenza di cibo o di altri beni di primaria importanza.

La genesi e l'esplosione di una florida e feconda economia parallela in Unione Sovietica, si spiegano e si possono comprendere guardando alla realtà della vita quotidiana ed alle precarie condizioni di generale indigenza, in cui viveva la maggior parte della popolazione.

Le persone meno abbienti facevano ricorso al sistema economico parallelo e sommerso, alla ricerca di beni di primaria necessità, indispensabili per la sopravvivenza. Al contrario i ceti più elitari ricorrevano al mercato clandestino sia per procurarsi prodotti che non erano minimamente contemplati nella lista dei beni essenziali e legittimi, sia per avere beni qualitativamente più pregiati e meno scadenti, di quelli che venivano loro comunque garantiti e forniti dal Gosplan.

L'economia parallela ebbe uno sviluppo esponenziale quando una buona parte della classe benestante e privilegiata iniziò a viaggiare nei paesi occidentali, scoprendo di fatto il capitalismo moderno: da lì, aumentò in modo considerevole, la richiesta di importazione clandestina di tali beni.

L'evoluzione interna dell'economia parallela nacque e progredì nell'ambito delle stesse industrie locali, con lo scopo di aumentare la disponibilità, pur se illegale, di prodotti, la cui carenza generava un grave disagio alla popolazione.

Le industrie interessate, ovviamente, non erano quelle del settore militare, bensì quelle che producevano beni alimentari, e beni di primaria necessità, tra i quali

erano annoverati oltre ai cereali, anche gli alcolici.

Tale genere di economia parallela era ampiamente diffuso, in quanto poteva accedervi la quasi totalità della popolazione sovietica, dai ceti privilegiati ai meno abbienti. Infatti, anche se i prezzi dei prodotti nazionali erano elevati, sicuramente erano inferiori al costo degli omologhi beni, realizzati oltre la cortina ed importati clandestinamente.

I prodotti nazionali destinati a rifornire gli scaffali del commercio sommerso, venivano realizzati all'interno delle ditte ufficiali che, dopo aver raggiunto il quantitativo imposto dal piano produttivo, destinavano la maggior parte del surplus all'economia parallela.

In un clima generalizzato di corruzione, il meccanismo era garantito dal benessere del manager amministratore che, nel contempo, riusciva a tenere sotto controllo l'eventuale aumento del successivo piano di produzione e ad incrementare gli introiti personali. Contemporaneamente, anche gli operai per aumentare il loro salario, al di fuori dei turni di lavoro, utilizzando i mezzi e le materie prime messe a disposizione dall'industria ufficiale, producevano ulteriori beni che, poi, venivano immessi nel mercato nero.

Emerge chiaro ed evidente come la corruzione sia la *condicio sine qua non* la nascita e la proliferazione della seconda economia sarebbero state impossibili. Alcuni "commercianti" del sistema parallelo erano soliti "investire" cifre considerevoli, per corrompere gli organi governativi preposti al controllo e per ottenere il consenso e l'accondiscendenza di alcuni membri del partito. In tal modo erano garantiti sia il contrabbando di beni internazionali, sia lo spaccio di quelli, provenienti dalla produzione ufficiale dello Stato. Per quanto riguarda il rifornimento di prodotti importati clandestinamente, il buon esito dell'operazione veniva assicurato dalla prassi consolidata di ricompensare i funzionari delle dogane che in tal modo, al passaggio della merce, erano casualmente distratti.

In alcuni paesi periferici dell'Urss, soprattutto nel Caucaso, il mercato nero arrivò ad eguagliare i livelli della distribuzione ufficiale del sistema pianificato, fino quasi ad imporsi in maniera predominante, tanto da paventare la nascita di un'economia di mercato capitalistica, con notevole disappunto da parte dell'amministrazione centrale di Mosca. Il proliferare dell'economia parallela, che sostanzialmente minava il sistema pianificato e totalitario, infervorò gli animi

dei sostenitori più acerrimi del nazionalismo. Il mercato nero riusciva a colmare le lacune del sistema pianificato e, nel giro di poco tempo, divenne talmente diffuso e popolare, da essere percepito praticamente funzionale e logicamente ufficiale, contrariamente alla distribuzione pianificata concessa dal governo.

In tale prospettiva, nel 1984 Andropov ritenne necessario ed indispensabile promulgare riforme tese a contrastare la corruzione, per arginare il dirompente fenomeno dell'economia parallela. Tale circostanza, testimonia come, dopo l'epoca del marxismo più radicale, la cui massima espressione coincide, dopo Lenin e Stalin, eccezion fatta per Malenkov e Krusciov, con l'era estremista di Breznev, l'Urss iniziasse gradualmente a maturare la consapevolezza delle notevoli criticità del sistema economico.

Tuttavia, persisteva la gravosa ed intangibile presenza del corposo apparato industriale al servizio dell'Armata Rossa.

Le degenerazioni del sistema politico-economico dell'Unione Sovietica, considerate ai fini della presente dissertazione, ovvero la dilagante corruzione ed il proliferare dell'economia parallela, divennero estremamente tangibili nell'era brezneviana. Negli anni successivi alla sua ascesa al potere, Breznev rinsaldò le politiche dello status quo, delineando una fase estremista del totalitarismo, con il monopolio del PCUS e con peculiarità che la differenziavano dalle epoche passate e dai cambiamenti che sarebbero stati apportati negli anni successivi.

Nel 1982 Andropov diede inizio ad una graduale e timida riforma che, tuttavia, solo con la leadership di Gorbaciov raggiunse una compiuta realizzazione.

2.4 IL SETTEENNATO DI GORBACIOV

Michail Sergeevič Gorbačëv è nato il 2 marzo 1931, nel piccolo villaggio rurale di Privolnoe, nella regione di Stavropol, nel sud della Repubblica Russa.

La sua era una famiglia di contadini e Michail, in giovane età, lavorò come meccanico in un'officina di macchine agricole, all'interno di un *colcos* (proprietà agricola collettiva), senza tuttavia abbandonare gli studi. Nel 1949, riceve la medaglia dell'Ordine della Bandiera Rossa del Lavoro, l'onorificenza più ambita nel mondo del lavoro.

Nel 1950 si diploma, ottenendo una borsa di studio, grazie alla quale si iscrive all'Università di Giurisprudenza di Mosca dove, nel 1955, consegue la sua prima laurea. Nel 1967, amplia la sua formazione tecnico-culturale e consegue la seconda laurea, in Economia Agraria. Durante il soggiorno a Mosca, Gorbaciov si iscrive al Partito comunista e, nel contempo, conosce e sposa Raisa Titarenko: figura molto importante ed onnipresente, anche nel celato ruolo di consigliere privato del futuro leader; molto apprezzata negli incontri diplomatici all'estero, ma invisibile ai più in ambito nazionale, d'altro canto si sa: *nemo profeta in patria!*

Nel 1970, Gorbaciov muove i suoi primi passi nel mondo politico, con la nomina a segretario della sezione locale del PCUS, di Stavropol.

Da lì, ai successivi 20 anni, la parabola ascendente di Gorbaciov è costellata di nomine, incarichi ed onorificenze importanti, che raggiungono il culmine il 15 ottobre 1990, quando viene insignito con il Premio Nobel per la Pace. Ma procediamo per gradi. Fino agli albori degli anni ottanta, Gorbaciov non aveva mai ricoperto ruoli di prestigio a livello di politica economico-militare, ma aveva avuto solo incarichi all'interno del Partito. Nel 1971 viene eletto nel comitato centrale del PCUS; nel 1978 divenne sovrintendente ai problemi dell'agricoltura e nel 1980 entra a far parte del Politburo, ovvero l'organo direttivo del Partito Comunista Sovietico, che indirizzava e decideva le scelte politiche dello stesso partito e, sostanzialmente, nel regime monopartitico

sovietico, determinava la politica di tutta l'Urss: praticamente era l'organo al vertice del PCUS e dell'Unione Sovietica.

Solo nei cinque anni antecedenti la sua nomina a Segretario Generale, Gorbaciov salta alla ribalta dello scenario politico-militare, prendendo le distanze dalla squadra di Breznev, ottenendo così l'attenzione dell'ala riformista. Nel biennio 1982/84 aveva collaborato al fianco dell'allora Segretario Generale, già capo del Kgb, Andropov, tanto che, veniva considerato dai più, il suo successore naturale. Al contrario, nel 1984, fu nominato Cernenko. Questa circostanza non ostacolò l'ascesa politica di Gorbaciov che, di fatto, esercitava le funzioni di Segretario Generale, affiancando il suo predecessore, gravemente malato.

Per prassi consolidata, quando veniva a mancare il Segretario Generale del Partito comunista, il Presidente della commissione funebre nominato *ad hoc*, veniva poi designato quale successore del defunto Segretario.

Così, quando nel 1985 morì Cernenko, Gorbaciov fu dapprima nominato Presidente della commissione funebre ed il giorno successivo, l'11 marzo 1985, venne proclamato Segretario Generale del Partito Comunista Sovietico: la più elevata carica amministrativa che lo poneva ai vertici non solo del PCUS, ma dell'intera URSS.

La repentina elezione di Gorbaciov va interpretata da due prospettive diverse: da una parte la presenza di un fronte riformista coeso, che votò compatto in suo favore; dall'altra la inesorabile debacle del breznevismo che aveva esalato l'ultimo respiro con Cernenko, in quanto non vi erano altri validi candidati, tali da poter competere con Gorbaciov.

Il nuovo leader venne accolto con plauso da tutta la popolazione, senza distinzione di ceto. Da più di un ventennio, il potere esecutivo era staticamente imbalsamato, caratterizzato da rappresentanti anziani, cagionevoli di salute, privi di adeguata istruzione e ingessati nei loro discorsi scritti a tavolino da altri; così non fu difficile per il nuovo Segretario Generale fare breccia nel cuore della gente comune.

Gorbaciov era il rappresentante del Governo, più giovane dopo Lenin, in buona salute, aveva due lauree, parlava a braccio, con una considerevole abilità oratoria ed era in grado di mobilitare le masse. La retorica di Gorbaciov si caratterizzava per il suo tono peculiare: simultaneamente avvincente e categorico.

Avvincente, in quanto riusciva abilmente ad appassionare la platea, rendendola partecipe dei suoi progetti; categorico, poiché non erano ammesse repliche ai suoi diktat, pronunciati con benevolenza. L'elezione di Gorbaciov, con il suo savoir-faire, l'innata abilità e la prudente diplomazia che lo caratterizzavano, rappresentava la fine di un'epoca buia, salutata senza alcun rimpianto da tutta la popolazione sovietica e, nel contempo, preannunciava una nuova era, auspicata con speranza, non solo all'interno della cortina di ferro.

Nonostante la fiducia e la ventata di ottimismo con cui i più hanno accolto l'era di Gorbaciov, fin da subito non mancarono voci di dissenso e scetticismo, sia all'interno dell'Urss, pur se minoritarie, sia al di fuori dei confini sovietici. A prescindere dai consensi e dai dissensi, vi era in generale una grande aspettativa: vedere quale programma avrebbe attuato il nuovo leader, per uscire dal periodo di stagnazione e di crisi, determinato dalla politica brezneviana. Gorbaciov, nonostante sin dal 1982 avesse collaborato con i suoi predecessori, venendo a conoscenza diretta di molteplici informazioni relative al comparto economico, industriale-militare, alla politica estera ed altro, in realtà non aveva maturato una conoscenza concreta delle problematiche del Paese, tale da consentirgli di stilare un adeguato programma operativo.

Per superare l'evidente impasse, Gorbaciov focalizzò l'attenzione sulla necessità di rinnovare il sistema economico: esigenza condivisa da tutti i riformisti e da parte dei conservatori. Tuttavia, la sua scarsa conoscenza di alcune problematiche del Paese, lo indusse a compiere scelte non sempre appropriate. Lo statista credeva che il sistema economico, così come strutturato, fosse sostanzialmente eccellente e che per rivitalizzarlo e risolvere i relativi problemi, sarebbe stato sufficiente aumentare la disciplina sul lavoro ed introdurre nuove tecnologie.

Visto lo stato di passività ed inerzia in cui era vissuta la popolazione negli ultimi venti anni, Gorbaciov sosteneva, in contraddizione con quanto proclamava pubblicamente, che il rinnovamento del costruito economico, doveva essere imposto dall'alto, attraverso riforme mirate e non generalizzate.

Solo dopo aver incassato diversi risultati negativi, suo malgrado, Gorbaciov dovrà riconoscere che la ristrutturazione del sistema economico, avrebbe potuto avere un riscontro positivo, solo se ed in quanto partecipata e condivisa con i lavoratori *in primis* e poi con la popolazione in generale.

2.5 TRA GLASNOST e PERESTROIKA

Nei primi due anni di segretariato, di fronte al perdurare di una situazione obiettivamente difficile, sia sul piano economico, visto anche l'esperimento fallimentare di economia pianificata, sia sul piano politico (di politica interna e di politica estera), Gorbaciov stava delineando una nuova strategia, rivolta alla fuoriuscita dalla stagnazione, zavorra dell'era brezneviana ed alla sostanziale riforma dello Stato.

Agli albori della sua leadership, Gorbaciov pronunciava raramente la parola riforma e, quando lo faceva era per prendere le distanze dalla gestione dei suoi predecessori. Con il trascorrere del tempo, uno dei termini costantemente utilizzato nei suoi discorsi, era rivoluzione: rivoluzionare il sistema sovietico. Il programma rivoluzionario che Gorbaciov aveva in mente di attuare, una volta superate le resistenze dell'ala conservatrice del Partito, si basava su due capisaldi fondamentali: "glasnost" (trasparenza) e "perestroika" (ristrutturazione). La glasnost prevedeva una serie di misure ponderate e modulate, al fine di attenuare l'atavica censura, senza tuttavia concedere sostanziali libertà. Vennero aperti gli archivi storici, pubblicati libri fino ad allora vietati; per la prima volta si poteva parlare liberamente dei problemi del Paese. In tal modo Gorbaciov cercava di ottenere consensi per le riforme nel settore economico, che aveva in animo di attuare.

Tuttavia, lo statista era perfettamente consapevole che la concessione di pur minime libertà, in particolar modo ai mezzi di comunicazione di massa, avrebbe potuto avere un effetto boomerang. Per questo motivo, accolse nel suo team numerosi opinion-maker, in particolar modo operatori dell'informazione, scrittori e registi, convinto che lo avrebbero sostenuto direttamente ed indirettamente, influenzando la critica ed attirando il favore della popolazione sulla sua leadership.

Una volta concessa, la glasnost divenne sempre più inarrestabile. La sua reale potenzialità fu testata per la prima volta nell'aprile del 1986, quando si verificò

la catastrofica esplosione della centrale nucleare di Cernobyl. Nonostante, fu immediatamente chiaro a tutti, che era successo qualcosa di abnorme e grave, l'esecutivo cercò di nascondere *in primis* l'accaduto e poi la reale portata della devastante deflagrazione. Il segreto di Pulcinella, fu celato per pochi giorni, dopodiché Gorbaciov dovette svelare, almeno, la parte più evidente del disastro. La notizia del tragico evento (che non fu una fatalità, in quanto l'impianto era obsoleto, logoro, carente di manutenzione e con misure di sicurezza approssimative), rese palese a tutto il mondo il pericoloso livello di sottosviluppo del comparto industriale sovietico, fino a quel momento considerato e propinato come un'eccellenza, dal regime totalitario. Ne scaturì una diffusa apprensione per questioni come le precarie condizioni lavorative, ma anche per il tema relativo all'ambiente e soprattutto all'inquinamento. Fu proprio all'indomani del disastro di Cernobyl ed alla improcrastinabile esigenza di investire nello sviluppo tecnologico, che Gorbaciov, fiducioso di poter contare anche sui (presunti) molteplici consensi, derivanti dalla concessione della glasnost, lanciò il suo secondo slogan programmatico: la Perestroika.

Nel 1987, Gorbaciov, a grande richiesta, trasfuse il suo pensiero economico nel libro "Perestrojka, il nuovo pensiero per il nostro Paese e per il mondo", al fine di divulgare le sue teorie economiche, oltre i confini dell'Unione Sovietica.

Lo statista, nell'introduzione espressamente afferma, che ha voluto scrivere il vademecum, mosso dal desiderio di divulgare la sua dottrina in tutta l'Unione Sovietica, ma anche al di fuori dei confini della cortina. Gorbaciov era consapevole che, agli albori della sua leadership, l'Urss stava procedendo come un funambulo ubriaco e che il default sarebbe stato imminente. Per questo, senza ulteriori indugi, la dirigenza del Politburo dà il via alle innovazioni annunciate e volute con la Perestroika e ne stabilisce le linee guida. La crisi economica era talmente grave, che le riforme furono secondo lo stesso ideatore, necessarie ed inevitabili.

Gorbaciov sosteneva che la Perestroika era scaturita dai crescenti problemi economici, di cui rappresentava la logica ed inevitabile conseguenza. Da un'attenta analisi, lo stesso leader riconobbe che già alla fine degli anni settanta, l'Urss aveva iniziato un lento declino, con ripetuti fallimenti nelle politiche economiche, numerosi problemi che, non risolti tempestivamente, si moltiplicavano in maniera esponenziale. "Si formò una specie di meccanismo

frenante che influiva sullo sviluppo sociale ed economico. E tutto ciò avvenne in un periodo in cui la rivoluzione tecnologica schiudeva nuove prospettive di progresso sociale ed economico. Stava accadendo qualcosa di strano: l'enorme volano di una macchina poderosa continuava a girare, ma la cinghia di trasmissione, oppure i congegni di guida, si erano allentati.”¹³

L'Unione Sovietica, quindi, si trovò ad affrontare ingenti problemi di ordine economico, in un frangente storico caratterizzato da un notevole impulso evolutivo che, al contrario, avrebbe necessitato di un substrato stabile e maturo, che il Paese non aveva. Per la natura stessa del modello sovietico, la ristrutturazione più drastica doveva essere sostenuta nel campo politico, in quanto le riforme economiche più pregnanti avrebbero colliso con il sistema monopolistico del PCUS. Prima di intervenire nel settore economico, il leader avrebbe dovuto assicurare la popolazione e garantire che l'imprenditoria privata non sarebbe stata contrastata prima e soppiantata poi, una volta avviata, dall'ideologia totalitaria. Gorbaciov avrebbe dovuto garantire le condizioni ideali in ambito sociale e politico, propedeutiche allo sviluppo di una proficua economia di mercato. In sostanza, l'unica misura attuabile per introdurre elementi di libero mercato nella struttura economica sovietica, era l'abolizione del sistema monopartitico.

L'obiettivo principale delle riforme del sistema totalitario, fu quello di attribuire ai Soviet una maggiore autonomia amministrativa e di indirizzo economico, lasciando al partito le competenze propriamente di ordine politico.

Nel 1988, lo statista promulgò una nuova Costituzione che, pur non intaccando il sistema monopartitico, aprì le porte ad un limitato pluralismo, fondato sulla scissione e differenziazione degli apparati statali, rispetto agli organi del PCUS, in una struttura piramidale, al cui vertice vi era il Presidente, fino a quel momento identificato con il ruolo del Segretario Generale.

Parallelamente venne creato, ex novo, il Congresso dei deputati del popolo, che aveva la funzione di nominare il Consiglio supremo. Da quel momento, la nomina delle cariche più importanti avveniva attraverso l'elezione diretta tra più candidati, che si sarebbe potuta e dovuta svolgere con estrema trasparenza, sulla base dei dettami della glasnost, quindi con la facoltà di esprimere liberamente la propria scelta critica, il proprio voto, senza il timore di eventuali ripercussioni. Nell'ambito della politica estera, Gorbaciov modificò sostanzialmente l'imprintig

13: M. Gorbaciov, *Perestroika, il nuovo pensiero per il nostro Paese e per il mondo*, Arnaldo Mondadori, Milano, 1987, p. 15.

conferito dai suoi predecessori. La pubblicazione del libro *Perestroika*, come affermava lo stesso autore nella prefazione, serviva a far capire come l'Urss fosse sensibilmente cambiata negli ultimi anni.

In primis, Gorbaciov teorizzò e sostenne la transizione dal linguaggio belligerante, al dialogo diplomatico tra le Nazioni. Di notevole importanza in questa prospettiva furono, gli accordi bilaterali stipulati con gli Stati Uniti d'America e tesi al disarmo nucleare.

Nel settore economico, Gorbaciov avviò una serie di riforme, il cui filo conduttore era caratterizzato da una minore ingerenza statale ed emanò provvedimenti diretti a promuovere lo sviluppo di un mercato libero: le imprese potevano commercializzare direttamente i propri prodotti, anche se limitatamente al quantitativo considerato in esubero. Promulgò, inoltre, leggi volte a stabilire i presupposti economico-giuridici, per incentivare la nascita e l'incremento della proprietà privata. Con notevole risonanza internazionale, riorganizzò il sistema bancario, mediante la creazione di imprese a capitale misto, ovvero statale, quindi sovietico e privato, mirando alla captazione di capitali dall'estero. Le prime joint ventures tra società con sede legale oltre la cortina e società sovietiche, risalgono al 1987. Tra queste, possiamo annoverare la costituzione della prima joint venture italo-sovietica, sottoscritta a Mosca, dalla Fata S.p.a. di Torino ed il Ministero sovietico delle costruzioni per l'industria leggera. Tale accordo, prevedeva la realizzazione in territorio sovietico di un'industria per la produzione di attrezzature, destinate alla crioconservazione di alimenti, che poi sarebbero state esportate in America e nel Medio Oriente. Nel settore agricolo, Gorbaciov emanò riforme mirate a promuovere e sostenere la costituzione di cooperative e di piccole e medie fattorie a conduzione familiare.

Le riforme economiche e politiche sicuramente diedero nuovo lustro al Paese, tuttavia acuirono molte criticità e problematiche, mai superate e minacciosamente latenti.

Se con la glasnost si diede finalmente voce ai dissidenti, con la perestroika non si riuscì però a tacitarli. Quando Gorbaciov capì di aver perso il controllo della situazione era, ormai, troppo tardi sia per lui, sia per l'Unione Sovietica.

2.6 IL PRELUDIO DELLA FINE

Il buon esito della leadership di Gorbaciov, in riferimento alla politica estera, non può certamente essere criticato, almeno oltre la cortina di ferro.

I mass-media di tutto il mondo, e per il loro tramite, anche semplicemente la gente comune, accolsero con plauso e sollievo il clima di dis-tensione venutosi a creare tra le due potenze mondiali, grazie alla disponibilità del leader sovietico, tesa a porre in secondo piano le profonde ostilità ideologiche e militari, nell'ottica, di un'auspicata regolamentazione e riduzione delle armi nucleari.

Il 15 ottobre 1990, Gorbaciov ricevette il Premio Nobel per la pace, che recava un messaggio d'ottimismo al mondo: la Guerra Fredda era finita.

Nell'ambito del Unione Sovietica, la popolarità di Gorbaciov raggiunge il culmine, ma mai vette elevate di consenso, quando, il 15 marzo 1990 viene eletto Presidente del Congresso dei Deputati del Popolo, ovvero Presidente dell'Urss. La sua glasnost aveva scoperchiato il vaso di Pandora, mostrando così le nefandezze del sistema totalitario, padroneggiato dal PCUS: lo stesso partito di cui Gorbaciov era leader, in quanto Segretario Generale.

La prassi della trasparenza, voluta con la glasnost, malgrado le intenzioni del suo promotore, inficiò la validità e l'attendibilità del Cremlino, rivelando al mondo intero alcune delle atrocità compiute dal totalitarismo sovietico.

Tralasciando l'atavica corruzione, il pensiero va alle cosiddette pagine bianche, alle narrazioni occultate, della storia della popolazione dell'Urss.

Uno degli argomenti ri-emersi, che suscitò il più ampio disdegno fu il genocidio in Ucraina nel 1932-1933, durante la leadership di Stalin.

Il leader, per dirottare i fondi dell'agricoltura, al settore industriale-militare, impose la collettivizzazione forzata dei terreni di tutta l'Urss, provocando un'enorme carestia. Infatti, le autorità sovietiche avevano disposizioni di requisire percentuali elevate di grano, circa il 50%, a prescindere dalle naturali inflessioni produttive dovute per esempio alla siccità, lasciando in tal modo solo le briciole ai contadini. L'Ucraina subì le conseguenze più atroci, perché alla

carestia si sommò la persecuzione di un intero popolo che, con patriottismo, non voleva piegarsi alla collettivizzazione. Per l'Urss, la fertile Ucraina rappresentava un Paese da sfruttare, per questo Stalin ordinò di uccidere i *kulaki*, forti oppositori della collettivizzazione. Fu un genocidio: Holodomor.

Un altro argomento agghiacciante fu la questione del patto stretto tra Molotov e Ribbentrop, in virtù del quale i Paesi del Baltico non avevano aderito spontaneamente all'Urss, bensì furono annessi a seguito di un'azione militare concordata con Hitler.

Anche la perestroika, con tutte le riforme ivi annunciate ed in parte attuate, continuava a generare malcontento popolare e politico. Molti nostalgici auspicavano la riesumazione della politica economica di Andropov o, persino, di quella più estremista di Breznev con l'assoggettamento totale di tutti i paesi dell'Unione, al potere centrale, vanificando il chimerico processo di democratizzazione.

I lodevoli tentativi di migliorare il sistema economico, catapultati in una compagine acerba e fundamentalmente poco incline ai cambiamenti, ottennero il risultato contrario di peggiorare le criticità della già disastrosa economia sovietica.

Alla fine degli anni ottanta, lo sviluppo economico in generale e la produzione industriale in particolare subirono una battuta d'arresto, invertendo il trend di miglioramento, verso una inesorabile decrescita; nel contempo la carenza di lavoro andava ad ingrossare le file dei disoccupati e l'inflazione aumentava a dismisura.

Le riserve auree dello Stato iniziarono a diminuire e, in breve, subirono un calo di oltre il 50%. Tuttavia, l'Unione Sovietica riusciva ad estrarre 300 tonnellate annue di oro, restando in tal modo uno dei più grandi produttori mondiali del pregiato metallo.

Nonostante la gravità dei problemi economici, Gorbaciov non modificò il suo programma e continuò ad ignorare le riforme economiche più importanti ed urgenti, per il timore che le proteste contro la perestroika ed il rafforzamento delle correnti conservatrici potessero degenerare in un conflitto civile: in sostanza, ancora una volta il sistema economico non fu innovato. La conferma di questo assunto, viene dalla Commissione per l'economia che, incaricata di elaborare tre progetti per la transizione economica, dalla pianificazione al

mercato, scelse il programma più moderato, ovvero quello che rispecchiava la linea dell'esecutivo: riformare limitatamente il sistema economico, rinviando le modifiche sostanziali all'esito dell'avvenuto cambiamento nel substrato politico. Dopo questo ulteriore rinvio delle necessarie riforme, tanto magnificate con la Perestroika, molti economisti radicali, sostenitori di uno spedito processo di innovazione, che inizialmente avevano appoggiato Gorbaciov, si avvicinarono al pensiero di Boris Eltsin: l'unico politico che, in palese contrapposizione al leader, si era dimostrato favorevole alla spedita transizione verso il sistema economico di mercato, nella sua Russia, ed in tutta l'Unione Sovietica.

Le crescenti criticità e le contraddizioni interne all'esecutivo diedero luogo sia ad una serie di sommosse e scioperi degli operai, sia allo sviluppo di movimenti nazionalistici, in cerca di autonomia economica. Se ai suoi albori, la questione nazionale si ispirava al mantenimento delle peculiarità della propria cultura, con il progressivo deterioramento delle condizioni economiche, cominciò a rivendicare l'autonomia dal sistema economico sovietico centrale.

In Unione Sovietica, fino a quel frangente storico, non vi erano mai stati scioperi di protesta per motivi economici. Ad insorgere furono principalmente gli operai dell'industria pesante, nelle zone periferiche. Nelle città, gli operai seguitavano ad avere i loro rifornimenti di beni di prima necessità, alimentari e di consumo. I colcosiani non avevano mai avuto alcun tipo di privilegio, quindi risentirono marginalmente della crisi. Chi soffrì maggiormente, invece, furono proprio gli operai impiegati nell'industria pesante, di basilare importanza per il settore industriale-militare e per il meccanismo dei petroldollari, che precedentemente avevano potuto contare su stipendi di tutto riguardo, garantiti da sovvenzioni statali: sovvenzioni che, con l'aggravarsi della crisi economica, vennero congelate ed in parte azzerate.

Difronte alla crescente instabilità, non potendo ulteriormente sostenere il deficit, derivate dalla sospensione dell'estrazione del petrolio e della produzione industriale, il governo dovette approvare alcune concessioni.

Per quanto concerne, la criticità del diffuso nazionalismo, Gorbaciov tentò invano di temporeggiare, con una strategia maggiormente permissiva, riconoscendo il ruolo e l'importanza delle lingue e dei vessilli nazionali. Tuttavia, restava irrisolto il nodo cruciale dell'autonomia economica. Per questo, nel giro di poco tempo, la regione del Caucaso ed i Paesi Baltici si ribellarono a Mosca, mentre la

Lituania dichiarò la propria indipendenza e fu, a tutti gli effetti, la prima Repubblica a staccarsi ufficialmente dall'Urss.

Di fatto, l'unità delle Repubbliche sovietiche si stava sciogliendo, come neve al sole.

2.7 IL TENTATO COLPO DI STATO

Correva l'anno 1991, quando Gorbaciov, nei primissimi giorni di agosto, si recò in Crimea, per un breve periodo di relax, in vista degli imminenti impegni governativi. Il suo ritorno a Mosca era previsto per 19 agosto.

Lo stesso giorno la popolazione dell'Urss si svegliò con la tv di stato che trasmetteva il balletto musicato da Cajkovskij, Il lago dei cigni: fu il preambolo del comunicato ufficiale con cui, durante il notiziario, il vicepresidente Janaev annunciò che Gorbaciov non era più in grado di governare, per motivi di salute. Ma procediamo per gradi.

Una volta partito il Premier, i cospiratori delinearono i dettagli del golpe, che già da tempo avevano iniziato ad elaborare e che, in breve, fu messo a punto. Il gruppo dei golpisti era sostanzialmente eterogeneo. Vi facevano parte i conservatori in senso stretto, difensori del tradizionale ruolo dominante del Partito Comunista e dell'esercito. Pertanto non potevano mancare le più alte cariche dell' Armata Rossa ed i vertici del complesso militare-industriale, ma anche alcuni rappresentanti della dirigenza del PCUS.

Fra di loro spiccano i nomi di: Krjukov capo del Kgb, Janaev il vicepresidente dell'Urss, Yazov il Ministro della Difesa, Pugo il Ministro degli Interni, Pavlon il Primo Ministro, Boldin il capo del personale dell'Ufficio del Presidente.

La maggior parte dei cospiratori erano figure che, precedentemente, avevano collaborato e sostenuto tout court l'operato del leader.

Tutti i golpisti, sia i progressisti, sia i conservatori, nessuno escluso, muovendo da presupposti differenti, erano animati dal comune intento di scongiurare la dissolvenza dell'Urss, come Stato Federale. Il golpe, a loro avviso, era l'unico escamotage per salvare l'Unione Sovietica e preservare il primato del PCUS.

Al golpe parteciparono anche i vertici dell' esercito, che non vedevano di buon grado le annunciate riforme economiche, a discapito del settore industriale, propriamente militare. Sostanzialmente, i fautori del colpo di stato, nutrivano un profondo rispetto per Gorbaciov, tanto che lo interpellarono alla vigilia dell'azione militare, chiedendogli di approvare il loro progetto, ovvero di dimettersi e di dichiarare lo stato di emergenza.

Gorbaciov rifiutò categoricamente di sostenere il nefasto progetto. Il leader riteneva che il colpo di Stato avrebbe arrecato conseguenze molto negative al Paese. Ne sarebbe certamente derivato l'isolamento diplomatico ed economico dell'Unione Sovietica. Contrario all'azione militare, Gorbaciov fu dichiarato malato e costretto a rimanere, praticamente prigioniero, nella sua dimora in Crimea ed isolato dal resto del mondo, mentre il vicepresidente Janaev, assumeva il potere e firmava lo stato di emergenza. Il 19 agosto 1991, l'Armata Rossa fece il suo ingresso trionfale a Mosca. Migliaia di persone scesero in strada per cercare di fermare i carri armati. Con Gorbaciov trattenuto in Crimea, Eltsin all'epoca Presidente della Repubblica Russa, cercò di sfruttare la situazione per trarne vantaggio. In effetti, il primo errore compiuto dai cospiratori, fu proprio quello di aver sottovalutato Eltsin, lasciandolo libero di agire. Il Presidente russo, con l'aiuto dei suoi collaboratori, approfittando di alcune falle del piano, riuscì a mettersi in contatto con il Presidente degli Stati Uniti d'America, denunciando l'accaduto ed informando così tutto il resto del mondo, in merito al colpo di Stato in URSS. Bush dichiarò che mai l'USA avrebbe legittimato un eventuale governo scaturito dal golpe. Inoltre, Eltsin scrisse e divulgò nelle piazze una dichiarazione, con la quale rese partecipe tutta la popolazione dell' illegittimità dell'azione con cui era stato arbitrariamente proclamato lo stato di emergenza. L' assalto al palazzo del governo, programmato dai vertici e messo in atto dai reparti speciali del Kgb, si rilevò un clamoroso flop, con l'ammutinamento di tutti gli agenti schierati in campo.

I golpisti accerchiarono il palazzo presidenziale, difeso da una parte dell'esercito rimasta fedele al governo di Mosca, ma i carri armati, disobbedendo agli ordini impartiti dai cospiratori, si schierarono al suo fianco e puntarono le armi verso l'esterno. Il 21 agosto, il colpo di Stato si concluse con una clamorosa debacle: il golpe fallì e Gorbaciov mantenne la sua leadership, ma per l'Urss si trattò del "canto del cigno".

Gli elementi che determinarono il fallimento, furono sostanzialmente due. Da un lato, i cospiratori, dopo aver auspicato invano di risolvere la situazione con l'appoggio di Gorbaciov, dimostrarono di essere titubanti e sostanzialmente contrari ad intraprendere quella che sarebbe stata una guerra fratricida. In sostanza il golpe, ancor prima di iniziare, era stato declassato in un'azione pubblica, pro mantenimento dello status quo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Dall'altro, ci fu un blando supporto dei militari dell'Armata Rossa, formata principalmente da uomini russi, che erano più legati all'idea della nuova Russia di Eltsin, il quale, con il favore del momento, puntava all'istituzione di una Federazione Russa indipendente, che alla salvezza di uno Stato in declino. Quindi nessun militare sostenne realmente il colpo di Stato, eccezion fatta per uno sparuto nugolo di nostalgici. Il futuro vicepresidente della nuova Federazione Russa, che aveva opposto resistenza al colpo di Stato, al fianco di Eltsin, quindi testimone diretto di quei fatti, aveva dichiarato che il golpe era sostanzialmente fallito, in quanto tutto il sistema era esausto.

Nessuno, neanche un segretario di un comitato locale del partito, per non parlare del Kgb e dell'esercito, è uscito per strada armato per difenderlo.

“Tutti volevano una vita nuova migliore.”¹⁴

Fallito il colpo di Stato, Eltsin ordinò l'arresto dei responsabili e la liberazione del leader sovietico. Gorbaciov tornò a Mosca nella notte tra il 21 ed il 22 agosto.

Nei giorni successivi, il Presidente dell'Urss commise una serie di errori come, ad esempio, continuare imperterrito e incautamente, ad esaltare l'ideologia del PCUS, dopo un'insurrezione promossa proprio dai vertici dello stesso partito. Senza considerare poi che, all'esito del colpo di stato, il potere cadde ai piedi dei democratici.

Il golpe era stato ideato ed attuato dai dirigenti del PCUS, da personaggi di spicco dell'apparato industriale-militare, nonché da alcuni rappresentanti del governo. Gorbaciov, stava diventando non solo sempre più invisibile, ma rappresentando contemporaneamente il passato, il governo, ed il PCUS era, a torto o a ragione, il capro espiatorio ideale di tutta la crisi politica ed economica, culminata nel golpe.

La credibilità, l'autorevolezza e l'autoritarità di Gorbaciov, precipitarono clamorosamente, così come di conseguenza la sua legittima autorità.

14:A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il mulino, Bologna, 2008, p. 623.

Per converso, la figura emergente di Eltsin, che aveva saputo affrontare abilmente le concitate fasi del golpe, si stava imponendo con il plauso crescente della popolazione.

Il 25 dicembre 1991, Michail Gorbaciov, che si era già dimesso da Segretario Generale del PCUS, si dimise anche dalla carica Presidenziale dell'Urss, di cui fu sostanzialmente l'ottavo ed ultimo Presidente.¹⁵

15: E' doveroso sottolineare che, fino al 1988, il ruolo sostanziale di Presidente dell'Urss era ricoperto dal Segretario Generale del PCUS. Solo con la promulgazione della nuova costituzione, voluta dallo statista, nel 1988 venne istituita la carica presidenziale. Quindi, per inciso, Gorbaciov fu l'ultimo rappresentante dell'Unione Sovietica, nel duplice ruolo apicale di ottavo Segretario Generale e di primo Presidente. [NdA]

CAPITOLO III

L'ESORDIO DELLA FEDERAZIONE RUSSA

3.1 ELTSIN ED IL MITO ECONOMICO AMERICANO

La svolta apparentemente rivoluzionaria, ma sostanzialmente reazionaria dell'era di Gorbaciov, amplificando la crisi politico-economica, esplosa nel golpe, aveva spalancato le porte ad una nuova epoca, con tutte le sue incognite ed incertezze. All'esito del fallimento del colpo di Stato, il potere politico ed il potere di indirizzo economico, erano passati in capo a Boris Eltsin ed al suo entourage. Il trionfo di Eltsin ha decretato quattro importanti fattori, scolpiti a caratteri cubitali nella storia dell'Urss e della nuova Federazione Russa: la fine dell'Unione Sovietica, la fine del PCUS, lo scioglimento del Kgb e la fine politica di Gorbaciov, ormai malvisto sia dai nostalgici, che dai riformatori e poco gradito dalla stragrande maggioranza della popolazione, che lo ricorderà più per la pubblicità di una nota catena di ristorazione statunitense e della sua pizza (per la quale, sembra, abbia ricevuto un compenso astronomico in dollari), che come statista.¹⁶ Dopo il suo ingresso nello scenario politico, Eltsin era pronto a sostenere una lunga opposizione nei confronti del Cremlino. Inaspettatamente, dopo il vano tentativo del golpe, finito con la debacle dei conservatori, si ritrovò al vertice del comando, senza tuttavia essere adeguatamente preparato a sostenere il suo nuovo ruolo di Presidente della Federazione Russa.

Salito alla ribalta, in uno stato caratterizzato da una generalizzata instabilità sociale, politica e soprattutto economica, il leader focalizzò l'obiettivo di condurre la nuova Federazione Russa, alla ribalta dello scenario internazionale, e di restituirle quel ruolo forte ed egemone che le competeva e che già in passato

16: Dopo poco più trenta anni dalla dissoluzione dell' Urss, il 30 agosto 2022, mentre in Ucraina incombe l'ennesimo conflitto ed una nuova guerra fredda si staglia all' orizzonte Gorbaciov morirà nella più totale e cauta indifferenza delle istituzioni, che non gli tributeranno nemmeno i funerali di stato. [NdA]

aveva contraddistinto l'Unione Sovietica. Per realizzare il suo scopo, il leader avviò un programma di transizione, basato su tre capisaldi fondamentali.

Il primo riguardava lo spinoso nodo del passaggio dal monopolio politico ad un sistema più equo e democratico, mediante l'apertura a differenti partiti, libera espressione di idee diverse.

Il secondo principio riguardava il settore economico, con il passaggio dal sistema basato sulla pianificazione, al sistema basato sul mercato.

Il terzo elemento, in parte connesso al precedente e con forti afferenze al sociale, era attinente allo sviluppo del settore dei servizi, che avrebbe determinato l'evoluzione della società da industriale a post-industriale.

In primis, Eltsin delineò il suo ruolo politico. Nel nuovo scenario che si stava via via configurando, avrebbe continuato a ricoprire la carica di Presidente della Federazione Russa, inoltre avrebbe assunto il ruolo di Primo Ministro.

Da protagonista indiscusso, Eltsin si circondò di fidati collaboratori, che mai avrebbero messo in discussione la sua autorità. Così, chiamò a ricoprire la carica di vicepremier, il suo amico e confidente Burbulis, che lo aiutò e lo sostenne nei momenti più difficili del suo mandato, anche se non sempre in modo appropriato, o con scelte opportune. Il Premier, che per anni aveva accusato Gorbaciov di ritardare le riforme economiche, nominò una commissione di esperti, per elaborare ed attuare, con estrema urgenza, un piano di trasformazione del sistema economico.

Al vertice della delegazione di sapienti economisti sedeva un giovane giornalista della Pravda¹⁷, caporedattore della sezione economica, che fu scelto proprio per le sue, pur opinabili, competenze tecniche. Di fatto, la nomina del giornalista, non solo come membro, ma addirittura a capo della commissione che avrebbe dovuto elaborare importanti riforme economiche, non fu vista di buon grado dal ceto elevato della società, i futuri "oligarchi"¹⁸.

17: La Pravda era l'organo di stampa ufficiale dell'Unione Sovietica e poi della Federazione Russa.

18: "La parola <<oligarchi>>, di antica derivazione greca, comincia a circolare nel 1994 per indicare quegli uomini d'affari, alcuni ex boss del Partito comunista sovietico i quali, grazie alle forti entrate politiche, si stavano arricchendo dopo aver acquisito aziende pubbliche che, per quanto obsolete, serbavano al loro interno grandi ricchezze". G. Sangiuliano, op. cit., pos. 2186, di 4435.

Quest'ultimi, comprensibilmente, nutrivano dubbi sulla sua effettiva competenza, per la carenza di esperienza inevitabilmente legata alla giovane età, inoltre non si capacitavano del fatto che il giornalista fu favorito di fronte ad economisti sicuramente più esperti.

Sembrerebbe che fu proprio il vicepremier Burbulis a consigliare la nomina di Gajdar alla guida della riforma economica dello Stato, per affinità di vedute e di intenti, uniti nello scopo di attuare una drastica riforma economica.

Gajdar si avvale della collaborazione di numerosi economisti, giovani ed inesperti come lui, che si ispirarono al modello capitalistico occidentale. Gli "esperti" che entrarono a far parte della commissione per le riforme economiche, cresciuti nell'era brezneviana, non avevano una vera e propria formazione nel settore dell'economia né, tantomeno, una conoscenza basilare delle diverse forme di mercato e del capitalismo occidentale. L'unica consapevolezza, divenuta un motto, che li caratterizzava era il concetto: mercato=ricchezza che, idealmente, era rappresentato dal mito americano e dal mito occidentale-capitalistico in genere.

Così il team fu integrato con economisti di fama internazionale, la maggior parte dei quali provenivano dal continente Americano e che, non potendo conoscere pienamente la reale compagine sovietica, si orientarono pericolosamente verso l'adozione del modello capitalista di stampo liberista, americano.

La commissione economica, variegata e composita, si sarebbe rilevata totalmente incapace di formulare ed attuare adeguate riforme economiche.

Il motivo principale del fallimento poggiava sull'errata valutazione di base: il complesso sistema della Federazione Russa era fundamentalmente diverso da quello degli USA e, quindi, le esigenze economiche erano sostanzialmente differenti.

Il nuovo orientamento dell'economia russa fece immediatamente e drasticamente tabula rasa dei pesanti fardelli dell'economia sovietica.

Vennero totalmente cancellati i sussidi pubblici; i prezzi furono liberalizzati, mentre la maggior parte dei complessi industriali furono privatizzati, con una manovra che, a posteriori, è stata definita la "grande rapina."

Il principio ispiratore che guidava la politica economica di Gajdar era estremamente pratico e consapevole che bisognava intervenire in modo radicale e repentino. Il programma doveva essere attuato entro un anno, al termine del quale, l'economia di mercato avrebbe riportato la prosperità e la Russia avrebbe iniziato a progredire rapidamente, per tornare in breve ad essere una potenza mondiale.

3.2 LA TERAPIA SHOCK NELL' ECONOMIA DI FINE '900

Alla fine di ottobre 1991, fu lo stesso Eltsin a presentare il progetto di riforme economiche, definito "terapia shock", in russo "Terapevticheskiy shok", al Congresso dei deputati del popolo. Nella relazione di presentazione, esplicativa delle riforme, il Premier tenne a precisare che ci sarebbe stato un breve periodo di transizione, in cui le difficoltà non sarebbero mancate. Tuttavia, a tale periodo avrebbe fatto seguito una nuova fase di stabilizzazione del mercato, con notevole quantità di beni e prodotti ad un prezzo calmierato e con una considerevole impennata dello stile di vita, di tutta la popolazione.

Le ottimistiche previsioni del leader convinsero il Congresso, che approvò il piano economico ed attribuì a Eltsin un'ampia facoltà decisionale, per contenere i rischi dell'iniziale periodo critico. L'indiscussa discrezionalità amministrativa del Presidente, tra cui una maggiore autonomia e libertà di azione dell'esecutivo, sarebbero decaduti automaticamente, allo spirare dell'anno di rodaggio della riforma economica.

La leadership era convintissima che, nell'arco temporale di appena un anno, sarebbe stata in grado di realizzare compiutamente la transizione dall'economia pianificata, all'economia di mercato. La commissione di esperti economisti, Gajdar *in primis*, era consapevole che, nell'immediato, molti comparti industriali

non sarebbero stati in grado di adeguarsi e, tra questi, molti non avrebbero superato il periodo critico.

Lo stesso, inoltre, era certo che solo grazie al settore energetico, la Russia sarebbe stata in grado di superare la crisi. La Federazione Russa, andava via via confermando il ruolo già sostenuto dall'Urss, quale distributore di carburante dei paesi vicini e dell'occidente.¹⁹

Nel piano programmatico di Gajdar, la Federazione Russa avrebbe continuato ad esportare fonti energetiche primarie, principalmente il gas ed il petrolio, ed avrebbe importato beni diretti o di consumo.

Sostanzialmente, il progetto di riforma del sistema economico si fondava sulla politica sovietica dei petrodollari, messa in atto trenta anni prima da Breznev, con la differenza che la nuova Federazione Russa si sarebbe basata sui principi e sulle regole del mercato.

Una strategia economica, che aveva già ampiamente dimostrato la sua efficacia solo nell'immediato, risultando al contrario fortemente deleteria in un orizzonte temporale di lungo termine.

Agli albori del 1992, fu avviata la riforma economica della leadership di Eltsin. Sia il promotore Gajdar, sia il sostenitore Premier, sia i membri del Congresso dei Deputati del Popolo erano consapevoli che inizialmente la terapia d'urto, avrebbe avuto aspre ripercussioni sul sistema economico e, di riflesso, sul piano sociale. Tuttavia, tali ripercussioni erano ritenute accettabili e limitate, quindi nel periodo precedente il lancio, non vennero valutati e introdotti piani correttivi, ai quali ricorrere in caso di necessità, per fronteggiare gli imprevisti.

La commissione economica e lo stesso leader avevano teorizzato problematiche e fattispecie più o meno complesse che, comunque, sarebbero state analizzate e risolte nello specifico, se ed in quanto si fossero realmente presentate.

Addirittura, in una visione prospettica borderline con la dottrina neoliberalista, non venne minimamente teorizzata e tantomeno meno articolata la benché

19: La Gazprom, creata nel 1989, da Gorbaciov, nonostante abbia perso molteplici giacimenti, a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica, con Eltsin ha avuto un notevole incremento di fatturato ed ha ottenuto una maggiore influenza politica in ambito internazionale. [NdA]

minima normativa dei principi del mercato che, come era prevedibile, in breve degenerò. Furono sufficienti appena cento giorni, per screditare e vanificare il costrutto della commissione per le riforme economiche: Eltsin ed i membri del suo governo, in primis Gadjar, si resero conto di aver innescato un meccanismo, con effetto domino, che non sarebbero stati in grado di arginare agevolmente, come avevano ipotizzato; mentre la popolazione riuscì a comprendere che il riscatto economico e sociale era stato soltanto una vana promessa elettorale.

La commissione di esperti economisti aveva teorizzato che nel primo trimestre ci sarebbe stato un incremento del tasso di inflazione fino ad un massimo del 10%, con i prezzi che sarebbero aumentati del 300%.

Invece, con immenso stupore degli “esperti”, ma soprattutto della popolazione che in loro aveva riposto la propria fiducia, i prezzi subirono un aumento fino al 900% nel primo trimestre, per poi schizzare a percentuali astronomiche, fino ad oscillare tra il 3.000% ed il 10.000%. È pur vero che i salari furono interessati da un aumento pari al 100%, tuttavia, leggendo tale dato in relazione ai precedenti, si comprende facilmente che l'appetibile percentuale, in realtà era ben poca cosa. Questo vanificò il potere di acquisto, determinando da un lato la riduzione ai minimi termini dei consumi e, paradossalmente, il ritorno a quel genere primordiale di commercio, che era stato il baratto.

Di conseguenza, il livello di produttività diminuì del 20%, mentre il tasso di inflazione subì un'impennata tale che, la Banca Centrale fu costretta a ricorrere al conio. Per accelerare il processo, fu emessa cartamoneta di importo considerevole, che raramente si era vista circolare in precedenza: banconote di cinquanta, cento e cinquecento mila rubli. L'impennata dell'inflazione, con il conseguente crollo del potere d'acquisto, volatilizzò i risparmi della popolazione russa che, nel periodo antecedente le scioccanti riforme, erano pari a circa cinquecento miliardi di rubli.

L'inevitabile conseguenza, a volte trascurata, fu che sostanzialmente venne azzerata la riserva di fondi dei cittadini, vanificando così la possibilità futura di eventuali investimenti nazionali e privati.

A breve distanza dall' introduzione della riforma economica, i ceti benestanti iniziarono a trasferire all'estero i propri risparmi, nel tentativo di metterli al riparo dalla svalutazione che stava interessando il rublo. Si stima che, nel biennio 1993/94, in Russia la fuga reale di capitali superò i duecento milioni di rubli, a fronte dei dati parziali resi disponibili dal governo, che riferirono di una cifra pari a circa cinque milioni di rubli.

La fuga di capitali determinò un ulteriore aumento dell'inflazione, per arginare la quale, la Banca centrale iniziò direttamente a comprare la moneta nazionale, in cambio di valuta estera: cominciò, così, il depauperamento delle riserve auree.

Il rublo fortemente svalutato, divenne carta straccia. Nel 1992, nelle ottimistiche previsioni della commissione economica, il tasso di conversione rublo/dollaro si sarebbe dovuto stabilizzare intorno al rapporto 80/1, invece raggiunse il cambio pari a 5.700/1, ovvero per avere un dollaro, necessitava l'esborso di 5.700 rubli.

In poco tempo, la Borsa di Mosca era arrivata a perdere il 75%, mentre l'inflazione aveva raggiunto l'85%. L'acquisto di generi alimentari era diminuito del 23%, a fronte dell'aumento pari al 100%, degli stessi beni. Il governo non era più in grado di onorare i titoli del debito pubblico ed i risparmi furono azzerati.

Per evitare il default, vennero ridotti i finanziamenti a tutti i settori industriali, compreso il comparto militare-industriale.

Vennero ridimensionate le sovvenzioni allo stesso esercito, nonché al sistema sanitario, a quello dei trasporti ed a quello scolastico, alla cultura ed alla ricerca scientifica.

In una situazione del genere, tornarono a crescere con rinnovato vigore episodi di criminalità organizzata, nonché il malcostume della corruzione, che avevano caratterizzato l'epoca dell'Unione Sovietica.

3.3 I FATALI ERRORI

La riforma del sistema economico, già nel primo trimestre del 1992, aveva screditato le ottimistiche previsioni della commissione di esperti economisti, vanificando gli effetti sperati dall'esecutivo. Il fallimento della riforma economica di Eltsin e Gajdar determinò una gravissima crisi economica, notevolmente superiore, rispetto a quanto ipotizzato anche dal Fondo Monetario Internazionale. "Boris Eltsin ha avuto indubbi meriti storici e nel contempo incontestabili demeriti. La sua politica fu un intreccio di grandezza e miseria. E' stato l'uomo che difese la Russia dai rigurgiti di stalinismo e dai colpi di coda del comunismo, ma che consentì un autentico Far West economico-sociale nella transizione dall'economia statalista a quella di mercato, fase che in alcuni casi si risolse nella più grande rapina della storia di beni dello Stato e della collettività."²⁰ Alcuni economisti dell'era di Gorbaciov, avevano cercato di esporre le loro teorie, manifestando così tutte le criticità delle riforme proposte dall'esecutivo ed in procinto di essere attuate. Tuttavia tali voci, pur autorevoli, non vennero minimamente accreditate, in virtù del fatto che emergevano da un passato, ripudiato dai più. Mentre Gorbaciov pensava fosse possibile creare un'economia mista, al contrario Eltsin era fervido sostenitore dell'adozione di un'economia di mercato sul modello americano. Nel gennaio 1992, alcuni autorevoli economisti della Fondazione Gorbaciov, avevano lanciato un monito, avvertendo che era sbagliato idealizzare il sistema economico fondato sul mercato e che lo stesso, lungi dall'essere un meccanismo semplice, banalizzato nell'assunto che la domanda genera l'offerta, aveva in realtà molteplici sfaccettature e non era certamente univoco, né tantomeno di facile applicazione nella complessa compagine russa.

20: G. Sangiuliano, op. cit., pos. 2158, di 4435.

Sulla stessa linea, numerosi altri economisti, più o meno esperti, che pubblicamente, ma indirettamente mediante articoli divulgati su diverse riviste, esortarono i russi, in primo luogo chi di dovere, ad essere più realistici e meno teorici e a prendere piena consapevolezza della potenzialità esplosiva di riforme così radicali, per di più sorrette dalla presunzione di essere attuate in breve tempo.

L'efficienza di un sistema economico fondato sul mercato, deve essere valutata in concreto ed in correlazione al frangente spazio-temporale di applicazione: la stessa identica teoria economica, pur se astrattamente applicabile, non è detto che funzioni allo stesso modo e che produca gli stessi risultati, se applicata in compagini diverse, ovvero in periodi differenti del medesimo contesto.

Nel caso di specie, non era per niente scontato che l'economia di mercato, su cui si fondavano i sistemi economici di diversi stati occidentali, ed in particolare il modello degli USA, preso a riferimento dalla commissione per le riforme economiche nominata da Eltsin, avrebbe calzato alla perfezione, come solo un vestito di sartoria può fare, se proiettato in una realtà completamente diversa, con tutte le peculiarità di quel particolare frangente storico. Quindi, la catastrofica implosione della riforma economica di Gajdar, era stata prevista e profetizzata da vari economisti, certamente più autorevoli dell'improvvisato ministro dell'economia e dei membri della sua commissione. Tuttavia, tali avvertimenti non bastarono a convincere Eltsin che il modello del capitalismo americano non poteva essere funzionale, né tantomeno avrebbe potuto funzionare in uno Stato come la Russia, o perlomeno nella Russia di fine '900, proprio in virtù del peculiare frangente storico, considerato dal punto di vista economico, ma anche politico e sociale, scaturito da decenni di totalitarismo e pianificazione. Probabilmente sarebbe stato più opportuno attuare gradualmente le varie riforme economiche, partendo dalla liberalizzazione dei prezzi e da una progressiva privatizzazione delle industrie statali.

La leadership di Eltsin fu caratterizzata, *mutatis mutandis*, dalla altalenante crisi economica più o meno accentuata e dalla stessa confusione che riguardò l'era di Gorbaciov, con numerosi scioperi, spesso strumentalizzati dagli oppositori.

Nella nuova Federazione Russa, paradossalmente gli operai avrebbero voluto un sistema capace di conciliare e sintetizzare le teorie del comunismo, con i vantaggi del mercato: quindi l'assenza della disoccupazione e prezzi calmierati, con un florido mercato, sul modello occidentale. Nella semplicità del loro pensiero, i lavoratori avevano le idee più lungimiranti e probabilmente meno confuse degli esperti economisti, consulenti del Ministro dell' Economia.

La maggior parte dei russi riponeva poca speranza in un sistema fondato sul mercato. Per questo motivo, l'esecutivo di Eltsin si trovò ad affrontare quello che possiamo definire il paradosso dell'obbligatorietà: la necessità di riformare il sistema economico della Russia, senza un concreto appoggio popolare.

A prescindere dall'eccessivo estremismo della politica riformista di Eltsin e dalla scarsa partecipazione popolare, l'errore fondamentale che ha determinato il fallimento della terapia shock formulata da Gajdar, poggia sulla considerazione di fatto che la neonata Federazione Russa, agli albori del 1992, era caratterizzata da enormi strutture funzionali per la pianificazione, ma fortemente deleterie per l'economia di mercato.

In primis, poiché i complessi industriali erano statali e settorializzati nella produzione, gli stessi si identificavano con strutture molto grandi, retaggio del sistema pianificato, che provvedevano all'intero fabbisogno nazionale, ma che al contrario erano poco adatte all'insediamento di piccole unità imprenditoriali.

Inoltre la privatizzazione di grandi fabbriche, pur se astrattamente ipotizzabile, di fatto avrebbe potuto generare regimi produttivi di monopolio; comunque sarebbe stato difficile per un privato riuscire a gestire enormi complessi, che indubbiamente avrebbero richiesto ingenti capitali e qualificate competenze tecniche, prerogative di pochi.

Altro errore determinante fu la mancanza di prioritari progetti di riconversione della produzione industriale-militare, in civile.

Parimenti, hanno rappresentato una fatale criticità, sia la mancanza di misure protezionistiche per la produzione nazionale, sia l'assenza di un programma dedicato al settore agricolo ed all'industria propriamente civile, destinate a soccombere di fronte all'importazione massiva di beni prodotti all'estero.

Un ulteriore problema era rappresentato dalla configurazione geografica della Russia, il cui territorio era talmente esteso, che i costi di trasporto delle merci divennero estremamente elevati. Inoltre la rigidità del clima, nella parte settentrionale della Russia, determinò un progressivo spopolamento, con conseguente abbandono dei posti di lavoro che, contemporaneamente, generò una dilagante disoccupazione e gettò le industrie del nord in una crisi generalizzata, sfociata in molteplici fallimenti.

L'esecutivo di Eltsin, infine, aveva anche sottovalutato i costi della transizione. La commissione di esperti economisti intendeva riformare l'intero sistema economico, con i 30 miliardi di dollari, concessi dal FMI.

Al termine dell'anno di transizione, nelle loro ottimistiche previsioni, la Nazione sarebbe tornata alla ribalta internazionale, con un ruolo di primaria importanza nel mondo dell'economia e non solo.

I partiti all'opposizione attribuirono il fallimento delle riforme economiche dell'era di Eltsin, alla ingerenza degli Stati occidentali che, a loro avviso, avevano deliberatamente deciso di sottomettere la Russia. Il *Rapporto Surikov*, un documento redatto alla fine del 1995, da funzionari dell'agenzia di sicurezza, (uno dei nuovi servizi di intelligence, che si erano formati dopo lo scioglimento del Kgb), punta il dito verso l'occidente e l'Usa: considerati "potenziali nemici".

A prescindere dalle fantasiose e sterili elucubrazioni, ordine politico-militare, per quanto concerne prettamente la situazione economica, Surikov attribuiva precise responsabilità al FMI, accusato di voler orientare la Federazione Russa verso politiche economiche sbagliate, di import ed export, di voler istigare i paesi della Comunità di Stati Indipendenti a non onorare il proprio debito, di voler convogliare i fondi russi verso il mondo capitalistico occidentale e di voler

strozzare tutta l'economia della Russia, al fine di sottometterla, per appropriarsi indebitamente delle sue ingenti risorse naturali.

Nonostante la commissione di esperti, voluta dal ministro dell'economia, fosse in parte composta da economisti occidentali, *in primis* statunitensi, senza ombra di dubbio le riforme furono volute e vennero promulgate da Eltsin, ispirato dal desiderio di rinnovare *tout court* l'economia che aveva caratterizzato la precedente era dell'Unione Sovietica.

Quindi, sostanzialmente, l'implosione delle riforme economiche volute ed attuale dal primo esecutivo della Nuova Federazione Russa è dovuta alla mania di grandezza, ma anche al diletterantismo ed alla fretta di prendere le distanze dal periodo precedente. Eltsin, cercando di innovare l'era passata, in realtà l'ha rinnovata e replicata.

Il leader, auspicando la rapida innovazione di ogni settore della vita politica, sociale ed economica, nello specifico (per quanto concerne la presente dissertazione), in economia ha conseguito la rinnovazione della crisi preesistente, aggravandola.

Paradossalmente, la politica di Eltsin in merito al settore economico poteva essere paragonata, *mutatis mutandis*, ai vari sistemi adottati dai leader dell'Urss, che lui stesso voleva radicalmente ristrutturare.

Il tentativo di Lenin, "di abbattere il capitalismo con una carica di cavalleria", così come la "collettivizzazione forzata" di Stalin e molte delle catastrofiche riforme di Crusciov, potevano essere paragonate alle azioni sconsiderate dell'esecutivo di Eltsin che, in più, si caratterizzavano per la volontà di cancellare completamente il radicato sistema preesistente.

Per quanto concerne prettamente la storia dell'economia, il campo russo ha rappresentato un'ineguagliabile scuola di formazione che, con l'Unione Sovietica prima e successivamente con la Federazione Russa dell'era di Eltsin, ha testato modelli economici diametralmente opposti: dal sistema pianificato a livello centrale, al mercato scevro da qualsiasi regolamentazione e controllo statale, dimostrando così, la fallacia sia dell'economia socialista, sia del mercato libero.

3.4 IL TENTATIVO DI NUOVA ROTTA

Il tentativo del Ministro dell'Economia, di traghettare la neonata Federazione Russa fuori dalle acque melmose della stagnazione, era drasticamente fallito. Dopo ben due anni dalle riforme (nelle previsioni della commissione di Gajdar, sarebbe stato sufficiente un solo anno), persisteva ancora una grave crisi e l'agognata crescita economica era ancora lontana.

Nel dicembre del 1992 fu nominato Primo Ministro Cernomyrdin, già vicepremier con deleghe all'economia: la Federazione Russa avrebbe seguito una nuova rotta di navigazione, nel settore non solo economico.

Fu lo stesso Premier, neoeletto, a precisare come "oggi per noi è finito il romanticismo del mercato."²¹ In realtà, tale romanticismo era esaurito anche per il Ministro dell' Economia e soprattutto per Eltsin. Gajdar si dimise, mentre Eltsin rimase Presidente della Federazione Russa ed il nuovo Primo Ministro, Cernomyrdin, ebbe l'incarico di formare un nuovo esecutivo, per guidare la Russia verso una nuova era. La nuova direzione dell'economia non invertì sostanzialmente la rotta della crisi, che diminuì solo limitatamente. L'inflazione rallentò, così come pure la diminuzione del reddito pro-capite medio, mentre il rublo tornò ad essere negoziato a livello internazionale.

Nella nuova rotta dell'economia russa, fu il settore dei servizi a registrare l'incremento maggiore. In particolare si andava via via consolidando quell'infrastruttura, rappresentata dallo sviluppo del mercato borsistico, del mercato dei titoli, dall'emissione di obbligazioni statali, di fondi pensionistici, dal proliferare di studi notarili e di avvocati, che consentì e favorì una maggiore integrazione della Federazione Russa, nella compagine del sistema capitalistico occidentale.

Tuttavia, lo stile di vita non migliorava, anzi la maggior parte della popolazione viveva sotto la soglia di povertà; la produzione nazionale regrediva e gli investimenti esteri continuavano a diminuire, in virtù anche dell'annosa

21: R. Medvedev, *La Russia post-sovietica, un viaggio nell'era Eltsin*, Einaudi, Torino, 2002, p. 152.

instabilità e precarietà del sistema economico russo, che certamente non rassicurava gli investitori. La guerra in Cecenia ed il conseguente aumento delle spese per il settore militare, determinarono un considerevole *deficit* di bilancio nel 1995. A metà del 1996, Eltsin su riconfermato Presidente della Federazione Russa, tuttavia aveva ormai esaurito l'entusiasmo ed il vigore che lo avevano caratterizzato, nella fase del primo mandato. Fu così che, agli albori del 1997, Eltsin nominò vice premier Cubajs, lo stesso che aveva preso parte alle riforme di Gajdar e che, nella rinnovata veste di esponente dell'esecutivo, dichiarò di voler riprendere: si trattò della "seconda rivoluzione liberista."²²

Il 1998 vide riconfermata una politica economica, che aveva già ampiamente dimostrato la sua inadeguatezza, in riferimento alla compagine della Russia, post Unione Sovietica. Tuttavia il liberalismo del ministero di Gajdar, fu notevolmente limitato nella fase di Cubajs.

Per arginare la crescente crisi economica, l'esecutivo mise mano alle riserve nazionali, valutarie ed auree, facendo schizzare il debito pubblico a cifre astronomiche. Cubajs riuscì, inspiegabilmente, ad arginare il crescente tasso di inflazione, che si attestò all'11%; parimenti riuscì ad aumentare leggermente la produzione ed il reddito individuale, con conseguente miglioramento del tenore di vita; per converso, aumentò la disoccupazione. In compenso, l'import e l'export procedevano bene, facendo registrare un differenziale positivo, con il saldo attivo ed in costante crescita, della bilancia commerciale. Tuttavia, nota dolente, l'esportazione era caratterizzata principalmente dalle risorse energetiche e solo marginalmente da altri beni: la Federazione Russa assumeva e riconfermava il ruolo di distributore di carburante, che aveva connotato l'Unione Sovietica, nell'ultima fase della sua esistenza.

Le riserve russe in valuta estera erano rappresentate quasi per la metà dai petroldollari, che ben presto iniziarono a diminuire. Infatti, la crisi generalizzata arrivò ad inceppare anche il mercato del petrolio, con il conseguente crollo del prezzo del greggio. La Russia, dove l'estrazione del greggio costava 13 dollari al barile, contro i 2 dollari dei Paesi Arabi, fu lo Stato che subì maggiormente le conseguenze della crisi. Per non perdere la competitività sul mercato,

22: R. Medvedev, op. cit., p. 320.

principalmente europeo, proseguì l'attività estrattiva, determinando deleterie minusvalenze.

Il tentativo di riforma del sistema economico, attuato agli albori della Federazione Russa e fortemente sostenuto da Eltsin, stava ancora una volta dimostrando tutta la sua fallacia. Il problema non era soltanto la stretta dipendenza dai paesi stranieri e le ondivaghe variazioni della richiesta di materie prime, ma anche la totale assenza dell'industria privata, che avrebbe costituito una fonte di sostentamento alternativa, per lo Stato.

Difronte alla nuova ondata di crisi dell'economia, Eltsin rinnovò il suo esecutivo: Cubajs fu esautorato di ogni potere e Cernomyrdin fu sostituito dal nuovo Premier Kirienko, che esercitò il suo incarico, solo per pochi mesi.

La situazione di totale instabilità economica, determinò il ritiro di oltre 15 miliardi di dollari, di capitali occidentali: la borsa di Mosca in un solo giorno perse l'11%. La Banca Centrale Russa dispose l'aumento dell'acquisto di rubli, per evitarne l'eccessiva svalutazione. Tale manovra prosciugò le riserve auree, tanto che, per generare afflusso di capitali e rimpinguare le casse, furono emessi titoli di Stato a breve scadenza, con un tasso di interesse pari al 150%.

Si trattò solo di un palliativo per scongiurare il *default*, che arrivò inevitabilmente nel momento in cui lo Stato si trovò a dover onorare i titoli emessi, alcuni dei quali, nel frattempo, avevano maturato interessi esorbitanti, pari al 250%.²³

Eltsin cambia ancora una volta il capo dell'esecutivo e nomina Primakov, in sostituzione di Cernomyrdin, a ricoprire la carica di Primo Ministro.

Primakov, già consigliere ufficiale di Breznev e caporedattore del settore esteri della rivista Pravda, aveva diretto i Servizi segreti esteri del Kgb, per poi ricoprire nel 1996, il ruolo di Ministro degli Esteri, quindi di Premier, alla fine del 1998.

Primakov si avvalse della preziosa collaborazione, in qualità di vicepremier, di Masljukov, uno dei più autorevoli esperti russi, per quanto concerne il settore dell'industria, al quale conferì appunto l'incarico di gestire l'economia industriale. Secondo il nuovo Ministro, l'economia della Russia poteva basarsi in maniera principale, ma non esclusiva sulle risorse naturali.

Lo stesso individuava nello sviluppo industriale, il fattore determinante per risollevare e sostenere un solido sviluppo economico.

23: A. Rubbi, A. Rubbi, *La Russia di Eltsin*; Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 406.

La popolazione ripose la sua fiducia nel nuovo esecutivo e le aspettative non furono disattese: “questo governo ha un grande potenziale.”²⁴

A Primakov va riconosciuto il merito di aver introdotto alcune riforme molto importanti e, nel contempo, difficili da attuare nella Russia post sovietica, la maggior parte delle quali ebbero poi un positivo riscontro, come la riforma fiscale. Più in generale, il Premier aveva dato nuovo vigore alla disastrosa economia russa: la produzione industriale stava aumentando, come pure le esportazioni; il rublo si stava rivalutando e la Russia riuscì ad onorare e ripianare 6 miliardi di dollari del debito estero. I successi di Primakov vennero riconosciuti anche dalla stampa occidentale che, dopo un’iniziale titubanza legata al timore di un radicale ritorno al comunismo brezneviano, ammisero sulle pagine di *Le Figaro*, che “la situazione in Russia è stabile e l’autore di questa sorprendente stabilità è Primakov”²⁵; mentre *l’Economist* scrisse che “l’operato di Primakov è stato notevole. Ciò era impensabile se si considera che assunse la carica nei giorni caotici che seguirono il crollo del rublo, quando la stabilità economica del paese sembrava spezzata.”²⁶

La crescente popolarità del Premier, salvo altri motivi, spinse Eltsin, a metà del 1999, a sostituirlo con Stepasin che, in realtà, rimase in carica per poco più di un mese, senza lasciare rilevanti tracce del suo passaggio, nella storia dell’economia russa.

È doveroso osservare che Primakov, per combattere la fuga di capitali all’estero, aveva avviato una serie di indagini che vedevano direttamente coinvolti Eltsin ed il suo entourage: in riferimento alla speculazione finanziaria, nel corso dell’acerrima crisi economica del 1998, gli inquirenti accertarono il coinvolgimento di numerosissimi esponenti dello Stato.

All’esito delle indagini, Eltsin sarebbe stato il più colpito, in quanto sembrerebbe che, nel corso degli anni, avesse alimentato un conto in una banca svizzera, con denaro di dubbia provenienza, al fine di preconstituirsene una “pensione”.

Le indagini, avviate proprio dalla magistratura svizzera, avevano poi scoperto il vaso di Pandora, di quello che fu definito Russiagate.

24: R Medvedev, op. cit., p. 389.

25: *ivi*, p. 395.

26: *ibidem*

Gli inquirenti accertarono l'esistenza di un'organizzazione di oltre 300 società, con sede in Svizzera, in Germania, in Inghilterra, in Australia, in America, con un "volume d'affari" di circa 140 miliardi di dollari, parte dei quali provenienti dalla sovvenzione che il FMI aveva erogato nel 1998, per risanare l'economia della Russia, sull'orlo del default. In questa prospettiva, nella seconda metà del 1999, si colloca la destituzione di Primakov, il conferimento dell'incarico a Stepasin, che durò come i granelli di sabbia in una clessidra, ed il rapido (appena un mese dopo) turnover in favore di un nuovo Premier.

Con Eltsin e la ridondante "terapia shock" del suo esecutivo, la neonata Federazione Russa si trovò ad affrontare una devastante crisi economica, dalla quale derivò inesorabilmente la perdita di fiducia nei confronti del Presidente. Non solo la popolazione, ma anche alcuni suoi collaboratori ritenevano che Eltsin, che per giunta aveva gravi ed evidenti problemi di alcolismo, non fosse più in grado di guidare la Russia, verso il tanto auspicato riscatto dalla crisi. Consapevole del suo inesorabile declino politico, lo stesso maturò la convinzione che non si sarebbe ricandidato alle successive elezioni del duemila ²⁷ e rassegnò le proprie dimissioni.

Senza lasciare nulla al caso ed al caos²⁸ che regnava sovrano, Eltsin preannunciò le sue dimissioni anticipate, rispetto alla naturale scadenza del mandato, avendo cura e premura di chiamare a ricoprire la carica di Primo Ministro, l'allora capo della polizia di sicurezza: Vladimir Putin.

27: Per altro la sua candidatura diretta, non sarebbe potuta avvenire, senza preventivamente cambiare la normativa vigente, che escludeva il terzo mandato presidenziale, consecutivo. [Nda]

28: "Un russo illustre, il giovane cofondatore di Google, Sergej Mikhaylovic Brin, nato a Mosca ed emigrato da bambino negli Stati Uniti, aveva definito la sua nazione di origine come <<Nigeria with snow>>, una <<Nigeria con la neve>>, con riferimento alla stagione del caos dell'epoca di Eltsin". G. Sanguiliano, op. cit., pos. 218 e pos. 3869, di 4435.

3.5 GLI ALBORI DEL XXI SECOLO, IN RUSSIA

Alla fine del XX secolo, con le dimissioni di Eltsin, rassegnate proprio l'ultimo dell'anno del 1999, si può considerare conclusa la prima era della neonata Federazione Russa, con tutte le sue idiosincrasie per il passato, le contraddittorietà, il Russiagate e le speranze di una crescita economica, puntualmente disattese.

La nomina di Putin quale Primo Ministro e, di fatto in virtù delle dimissioni di Eltsin, quale Presidente ad interim della Russia fino alle imminenti elezioni del 2000, non aveva sorpreso il popolo che, nel valzer delle nomine dell'ultimo periodo, lo consideravano "l'agnello sacrificale dell'ennesimo colpo di teatro del Presidente."²⁹

La nomina di Putin non fu casuale. Per quanto ci è dato sapere, a differenza dei suoi predecessori, il nuovo Premier garantì l'immunità al dimissionario Eltsin, ormai prossimo all'impeachment e la totale amnistia per i reati perpetrati nel corso del suo mandato. Dal decreto emanato dal nuovo Presidente, che cancella con un colpo di spugna i misfatti del suo predecessore, testualmente si evince che "L'ex Presidente gode di immunità e non può e non deve essere chiamato a rispondere di responsabilità penali o amministrative, né arrestato, detenuto, perquisito o interrogato. L'immunità sarà valida per la sua abitazione, il suo ufficio, i suoi veicoli, i suoi mezzi di comunicazione, i suoi documenti, i suoi bagagli e la sua corrispondenza."³⁰

Sostanzialmente, agli inizi del 2000, l'Ufficio di Presidenza ad interim ed il Potere Esecutivo erano nelle mani di uno sconosciuto: un Premier di transizione, con un incarico ponte, fino alle imminenti elezioni presidenziali.

Uno sconosciuto che, negli anni a venire, avrebbe fatto parlare di sé.

29: A. Rubbi, op. cit., p. 471.

30: F. Mezzetti, *Il mistero Putin. Uomo della provvidenza o del ritorno al passato?*, Boroli Editore, Milano, 2004, p. 59.

Vladimir Putin nasce nel 1952 a Leningrado.³¹ Nel 1975 consegue la laurea in giurisprudenza, “con una tesi in diritto internazionale. La scelta della materia è coerente con le aspirazioni di far parte del KGB.”³²

In effetti, subito dopo la laurea si arruola nel Comitato per la Sicurezza dello Stato, nei cui segreti meandri rimarrà fino al golpe del 1991 quando, in considerazione del fatto che si era schierato al fianco del fronte di resistenza di Leningrado, quindi essenzialmente per preservare la propria incolumità, decide strategicamente di dimettersi.

“Vladimir Putin è forgiato da questa esperienza, ne resterà impregnato per tutta la vita, ma non bisogna dimenticare che quello dei servizi segreti è anche l’ambito in cui ha la possibilità di maturare una diversa sensibilità e sperimentare aperture e conoscenze del mondo esterno, prima tra tutte la superiorità dell’economia di mercato.”³³ Nel 1996, viene nominato capo del Consiglio di sicurezza del Presidente Eltsin e poi, alla fine del 1999, Premier e Presidente ad interim: ruolo che, naturalmente, avrebbe voluto consacrare con le imminenti elezioni.

Quindi, in vista delle presidenziali di marzo del 2000, Putin avrebbe dovuto creare un programma elettorale, con proposte concrete e lo fece abilmente, muovendo dai progetti, debitamente modificati e migliorati, degli altri candidati. In realtà, considerato il breve lasso di tempo a disposizione, in maniera strategica “Putin non organizza una vera e propria campagna elettorale, ma interpreta il ruolo di presidente ad interim, lanciando una serie di segnali decisivi”.³⁴

In questa prospettiva, Putin strategicamente elargisce una sorta di regalia propiziatoria, aumentando gli stipendi dei dipendenti pubblici, di un considerevole 20%.³⁵

Il 26 marzo 2000 Vladimir Putin venne eletto Presidente della Federazione Russa, con il 52,94% delle preferenze.

31: Leningrado era una città portuale, sul mar Baltico. Fu fondata nel 1703 da Pietro il Grande, con il nome di San Pietroburgo. Nel 1914, per volere dello zar Nicola II, fu rinominata Pietrogrado e mantenne tale nome fino all’inizio del 1924 quando, dopo pochi giorni dalla morte di Lenin ed in suo onore, venne ribattezzata Leningrado. Alla fine del 1991, in linea con il nuovo corso della storia, il nome Leningrado venne spazzato via e la città riprese il nome originario San Pietroburgo. [NdA]

32: G. Sangiuliano, op. cit., pos. 774, di 4435.

33: *ivi*, pos. 125, di 4435.

34: *ivi*, pos. 2917, di 4435.

35: *ivi*, pos. 2949, di 4435.

Il successivo 7 maggio, con un cerimoniale inedito, il nuovo leader si insedia, giurando fedeltà alla Costituzione Russa.

“E’ lo stesso presidente eletto a fissare il cerimoniale: viene scelto come luogo per il giuramento il Gran Palazzo del Cremlino, residenza storica degli zar. [...] Vladimir percorre il tappeto rosso che lo guida fino al punto in cui giurerà sulla Costituzione.”³⁶ Alle successive elezioni del 2004 Putin, rieletto Presidente della Federazione Russa, tornerà a percorrere il tappeto rosso, per rinnovare il giuramento alla Costituzione. Nel 2008, viene eletto Presidente Dmitry Medvedev, in quanto Putin non avrebbe potuto candidarsi per il terzo mandato consecutivo; tuttavia lo stesso non ha lasciato la regia di comando, ricoprendo il ruolo di Premier: circostanza che, con un neologismo politico può essere definita “Tandemocrazia”³⁷ e che nel tempo, *mutatis mutandis*, si ripeterà nella compagine russa. Dopo la parentesi per il mandato in tandem, alle elezioni del 2012, Putin tornerà di nuovo sul tappeto rosso, a calcare i passi del Presidente.

È opinione diffusa e generalmente accolta, che la popolazione russa, grazie a Putin abbia ritrovato “un *idem sentire*, quella base condivisa nell’essere comunità attorno alle tradizioni imperiali, perpetuando alcuni elementi dell’ URSS”³⁸

“La rivista Time, dedicandogli la famosa copertina e dichiarandolo uomo dell’anno nel 2007, aveva ricordato il merito di Putin nell’aver fatto uscire la Russia dalla confusione degli anni Novanta, soprattutto dall’instabilità economica e criminale.”³⁹ A ben vedere, “l’eredità che Eltsin lascia a Putin è a dir poco catastrofica. La Russia è ancora nel baratro finanziario, determinato da una difficile quanto dissennata transizione al capitalismo.”⁴⁰

In effetti, all’alba del XXI secolo, con la nuova leadership, si ebbe un notevole sviluppo delle piccole e medie imprese private, che agivano in regime di concorrenza e che determinò sia l’aumentò della produzione industriale, sia il calo della disoccupazione.

Sin dai tempi della sua militanza nel KGB, periodo in cui aveva avuto modo di conoscere a fondo il substrato sociale ed i retroscena di tutte le sfaccettature della vita politica ed economica del Paese,

36: *ivi*, pos. 2975, di 4435.

37: M. Morini, *Sussidi, provocazioni e alleanze. L’agenda Putin per governare in eterno*, Domani, Stefano Feltri.

38: G. Sangiuliano, *op. cit.*, pos. 51, di 4435.

39: *ivi*, pos. 3866, di 4435

40: *ivi*, pos. 3003, di 4435.

Putin aveva maturato la convinzione che, per superare il ristagno dell'economia, sarebbe stato fondamentale introdurre il mercato, basato sui principi della concorrenza. Tuttavia, bisogna osservare che il boom economico fu agevolato anche e soprattutto dalla rivalutazione delle risorse energetiche.

Il prezzo del petrolio, precipitato a meno di 20 dollari al barile, durante la crisi del 1998, è stato interessato da una crescita costante che lo ha portato a stabilizzarsi intorno ai 150 dollari al barile.⁴¹

Lo stesso Putin un giorno precisa il suo pensiero agli amici: "Il nostro apparentemente elevato livello di sviluppo industriale è determinato solo dalle favolose risorse naturali. Se avessimo le stesse risorse minerarie dei giapponesi, cioè uno zero assoluto, saremmo già morti di fame da un bel po'".⁴² Praticamente, la parte preponderante della produzione russa sembra ricalcare la politica dei petrodollari di Breznev, con tutte le problematiche connesse e correlate, che inducono gli economisti a dubitare della fattibilità e della reale efficacia a lungo termine, di tale modello.

L'unico comparto industriale non energetico che, nei primi anni del 2000, ha avuto un notevole impulso produttivo, riuscendo a recuperare una notevole competitività a livello mondiale, è rappresentato dall'industria bellica, erede dell'atavico complesso militare-industriale sovietico, che ha reso la Federazione Russa il principale esportatore di armi.

Tuttavia, gli economisti, forti dell'esperienza del passato, nutrono dubbi sulla effettiva durata dell'esportazione di un prodotto che, in ragione dell'esiguità dei fondi destinati alla ricerca tecnologica, ad esso riservata, venga di fatto considerato opportuno, fino a quando il gap tecnologico non pregiudichi la qualità e la funzionalità del prodotto medesimo, trattandosi di armi.

L'ondivaga fragilità dell'economia russa è confermata e comprovata dalla durissima crisi economica del 2007 (che, rientrando nell'era contemporanea, esula dalla presente dissertazione, a carattere storico), che ha riportato in auge gli scenari del 1998 ed ha determinato una recessione destinata a durare nel tempo.⁴³

41: L. Gudkov, V. Zaslavsky, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a putin*, Luiss University Press, Roma, 2005, pp. 55-59.

42: G. Sangiuliano, op. cit., pos. 1011, di 4435 - N. Goreslavskaya, op. cit., ibidem.

43: I. Jurgens: *Senza riforme la Russia Muore*, Limes, n. 5, 2009, pp. 87-88.

CONCLUSIONI

Il mese di dicembre del 1991, ha decretato non solo la fine di un anno, ma di un' epoca intera: insieme allo spirare della leadership di Gorbaciov, è calato il sipario sulla complessa e controversa era dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche: tanto venerata, quanto rinnegata.

La nascita e il consolidamento della Federazione Russa, avvenuti in un lasso di tempo che è coinciso con la fine del vecchio e con gli albori del nuovo secolo e del nuovo millennio, hanno portato con sé tutte le fervide speranze e le aspettative positive, tipiche di una nuova epoca.

All'esito di un'attenta analisi, possiamo suddividere le prime leadership della neonata Federazione Russa, in due categorie essenzialmente diverse: gli anticomunisti e i postsovietici.

Gli anticomunisti, furono i primi a salire al potere. Per inciso, l'esecutivo di Eltsin, Burbulis, Gajdar e Cubajs, voleva sostanzialmente cancellare dalla compagine russa ogni ed eventuale riferimento con il gravoso periodo sovietico, come se l'arco temporale che va dal 1917, al 1991 fosse stato caratterizzato da un frangente storico, talmente insignificante, da poter essere ignorato.

Difronte all'intenzione di voler ripudiare il periodo buio, appena trascorso, l'unica strada percorribile era l'indiscussa adozione del modello economico proprio dell'occidente, culturalmente antagonista alla tradizione sovietica: il modello americano.

Nel corso degli anni, agli anticomunisti subentrarono i postcomunisti, con la leadership di Vladimir Putin, subentrato a Boris Eltsin, poi in tandem con Dimitri Medvedev, nel contempo suo successore e predecessore.

A differenza dei primi, i postcomunisti erano consapevoli che non si poteva rinnegare la tradizione sovietica e tagliare radicalmente i ponti con il passato. Nelle loro politiche si può ravvisare una presa di coscienza del fallimento del sistema economico sovietico e la consapevolezza della necessità di apportare riforme, verso un'economia di mercato.

Il sistema economico dell'Urss prima e della nuova Federazione Russa poi, *mutatis mutandis*, incarna perfettamente il mito dell' "eterno ritorno dell'uguale" teorizzato dal filosofo Nietzsche e, in quanto tale, in un mondo in continuo

divenire, resta un'incognita, una spada di Damocle, che grava sul progresso economico della Nazione, mai al passo con i tempi del resto del mondo globalizzato.

L'URSS ha lasciato, *bonus malus*, un'eredità pesante alla Russia contemporanea: eredità che non si deve rinnegare, ma dalla quale muovere e trarre i giusti insegnamenti, per costruire il futuro della giovane Federazione Russa.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *L' Armata Rossa al contrattacco*, vol. III, *La guerra la fanno gli uomini*, Compagnia Edizioni Internazionali spa, 1966.

L. Pellicani, *Rivoluzione e Totalitarismo*, Marco Editore, Cosenza, 2004.

V. Zaslavsky, *Storia del Sistema Sovietico, l'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci Editore, Roma, 2009.

W. G. Wagner, *Tsarist Legal Policies at the End of the Nineteenth Century. A Study in Inconsistencies*. "Slavonic and East European Review", LVI, 1976.

A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado: Storia dell' Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2006.

P. Kennedy, *Ascesa e Declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1993.

O. Sanguigni, *Il Fallimento di Gorbaciov*, Manifestolibri, Roma, 2005.

M. Gorbaciov, *Perestroika, il nuovo pensiero per il nostro Paese e per il mondo*, Arnaldo Mondadori, Milano, 1987.

Shelton, *Urss: l'imminente bancarotta, perché Gorbaciov chiede aiuto all' occidente*, Leonardo Editore, Milano, 1989.

G. Sanguiliano, *Putin, vita di uno Zar*, Mondadori, 2015, E.Book Kindle.

L. Gudkov, V. Zaslavsky, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, Luiss University Press, Roma, 2005.

M. C. Kaser, *L'imprenditorialità russa, in storia economica*, Cambridge, vol 7.

R. Medvedev, *La Russia post-sovietica, un viaggio nell' era Eltsin*, Einaudi, Torino, 2002.

A. Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

F. Mezzetti, *Il mistero Putin. Uomo della provvidenza o del ritorno al passato?*, Boroli Editore, Milano, 2004.

M. Morini, *Sussidi, provocazioni e alleanze. L'agenda Putin per governare in eterno*, Domani, Stefano Feltri, 27 Aprile, 2021.

I. Jurgens, *Senza riforme la Russia Muore*, Limes, n. 5, 2009.

- J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1968.
- F. Benaroya, *L'economia della Russia*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- B. Eltsin, *Diario del presidente*, Sperling & Kupfer, Roma, 1994.
- F. Feher, A. Heler, G. Markus, *La Dittatura sui bisogni*, Sugarco Edizioni, Milano, 1982.
- F.A. von Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- R. Medvedev, *La Russia della Perestrojka: saggi scelti 1984-1987*, Sansoni, Firenze, 1988.
- G. Nela, *Ombre Russe*, Limes, Rivista Italiana di Geopolitica, n.2, 1996.
- B. Pankin, *Gli ultimi cento giorni dell' Urss*, Giunti editore, Firenze, 2003.
- S. Romano, *Il declino dell'Urss come potenza mondiale*, Longanesi, Milano, 1990.
- J. D. Whitte, *Moscow, Petersburg and the Russian Industrialists*, Soviet Studies, XXIV, 1973.